

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME IV - 1977

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

ANTICHISSIME GLOSSE SALENTINE
NEL CODICE EBRAICO DI PARMA, DE ROSSI, 138

Nella Biblioteca Palatina di Parma è conservato un bel manoscritto ebraico (cod. 3173, De Rossi 138), che contiene, in 195 fogli, l'intero testo della *Mišnàh*¹. Il codice, uno dei pochissimi interamente vocalizzati per almeno metà del testo è stato ed è oggetto di studio da parte degli studiosi di semitistica, sia a livello filologico, sia a livello esegetico: esso è considerato un ottimo esemplare di una delle migliori tradizioni del testo mišnico.

Probabilmente, l'interesse prevalentemente « ebraico » che presenta il manoscritto ha distolto l'attenzione degli studiosi da una nutrita serie di glosse che compaiono, anch'esse in caratteri ebraici, ai margini di numerose pagine. Tali glosse vengono date genericamente per « latine » già dal De Rossi, e, probabilmente sulla sua scia, da quasi tutti gli studiosi che si sono occupati del testo², mentre già a un esame superficiale esse rivelano il loro carattere indiscutibilmente volgare italiano³.

Su questo errore di valutazione ritorna anche un recentissimo

¹ La *Mišnàh* è una raccolta di norme giuridico-religiose, tratte dalla tradizione orale, compilata in sei libri, detti « ordini », da Jehudàh ha-nasi nella seconda metà del II sec. (E.V.).

Per la trascrizione dei termini ebraici, mi attengo al sistema di trascrizione maggiormente diffuso fra gli ebraisti italiani, secondo lo schema proposto da G. Sermoneta nell'Avvertenza all'edizione del Glossario filosofico ebraico-italiano del XIII secolo, alla quale rimando. Me ne distacco solo per quanto riguarda la *šade*, la *ṭaw* e la *'ajn*, che egli rappresenta con *š*, *th* e *z*, ed io preferisco rappresentare *š*, *ṭ*, e *Š* per evitare possibili ambiguità. Cfr. Sermoneta, *Un Glossario filosofico ebraico-italiano del XIII secolo*, Roma, 1969, pp. 15-17.

² Per una bibliografia generale sull'argomento, cfr. N. G. Haneman, *La morfologia della lingua mišnica secondo la tradizione del ms. Parma (De Rossi 138)*, Gerusalemme, 1972 (in ebraico, tesi composta per il conseguimento del titolo di Ph. D., ed. multiliter), pp. 1-4.

³ Sono particolarmente grata a David Rosenthal, del dipartimento di Talmud dell'Università ebraica di Gerusalemme, il quale per primo mi ha segnalato queste glosse, in un ennesimo tentativo di localizzare e datare con precisione il manoscritto.

studio eseguito sul testo da N. G. Haneman⁴, studio che però presenta un interesse particolare, in quanto tenta di determinare la localizzazione e la datazione precisa del manoscritto, il quale è privo del foglio che doveva contenere il *colophon*⁵, e che, per comune consenso, viene considerato molto antico (non posteriore al XIII secolo, in ogni caso), e di probabile origine italiana: comune consenso che, per altro, non è fondato su alcuna motivazione di carattere specifico⁶. Lo Haneman ritiene invece di poter fissare la data di scrittura nella seconda metà dell'XI secolo, in base al confronto della grafia di uno dei copisti⁷, con quella del codice Vaticano 31⁸, datato al 1073: le grafie risultano, infatti, praticamente identiche⁹.

⁴ L'Haneman è prematuramente scomparso, stroncato da un attacco cardiaco nella Biblioteca Vaticana, mentre proseguiva le sue ricerche.

⁵ Date le particolari caratteristiche della paleografia ebraica, la localizzazione e la datazione di un manoscritto in base ai puri dati paleografici e codicografici risultano, in genere, particolarmente ardue, e sono tutt'altro che definitive. Di ciò bisognerà tener conto anche nei confronti del nostro codice.

⁶ Vedi, per tutti, il catalogo della microteca dell'Università ebraica di Gerusalemme, che registra il codice come italiano, del XII-XIII secolo.

⁷ Secondo Haneman, p. 7, il manoscritto è opera di un gruppo di copisti, di cui il principale ha scritto quasi tutti i primi cinque ordini della *Mišnàh*, mentre il secondo per importanza ha scritto quasi tutto il sesto; qua e là si individuano altre mani, che hanno steso poche pagine o addirittura poche righe. Si ha la chiara impressione che il lavoro di copiatura sia stato eseguito in un grande *scriptorium* (su base scolastica o familiare), dove lavoravano numerosi copisti: la tradizione grafica fondamentale è comune a tutti e le differenze sono minime e irrilevanti.

⁸ Il codice contiene scritti midrašici e alachici.

⁹ Pur non essendo esperta di paleografia ebraica, ho controllato personalmente le fotocopie e i microfilm dei due codici, giungendo alle stesse conclusioni. C'è però da osservare che un giudizio del genere, nell'impossibilità di un confronto diretto dei due codici originali, mantiene sempre un notevole margine di incertezza. In ogni caso, a conferma della propria valutazione, lo Haneman riporta il giudizio del prof. Shirman, a cui aveva sottoposto alcuni campioni dei due testi per una perizia; lo Shirman, in una lettera datata al 5 maggio 1968, scrive: « Sono molto lieto di poter confermare la sua ipotesi. Non ho alcun dubbio che le forme grafiche nei due testi appartengano a un'unica scuola. Lo stile unitario risalta non solo nelle lettere più semplici ma anche in quelle dove (nei diversi manoscritti) si rilevano spesso forme particolari e caratteristiche; così la *'ālef*, la *mem*, la *peh*, la *'ajjn*, la *šade* e la *šin*. Non è da escludere che un unico copista abbia copiato ambedue i manoscritti. Nel caso che si tratti di due copisti,

Per quel che riguarda la localizzazione, però, lo studioso non riesce a trovare nessun punto di appoggio per uscire dal generico « paese di lingua latina » a cui lo riportano le glosse, anche per lui redatte in tale lingua¹⁰. La cosa è tanto più singolare in quanto già nel lontano 1942, il Cassuto, in un articolo in ebraico dedicato alla distruzione delle grandi accademie ebraiche dell'Italia meridionale alla fine del XIII secolo, concludeva: « ... e i libri? i libri anche loro [come i maestri e i rabbini] o furono bruciati, o trasmigrarono; di quelli che furono bruciati, non ci resta, naturalmente, alcun ricordo; di quelli che trasmigrarono, ne possiamo identificare almeno due: e si tratta di due ottimi e famosi esemplari della *Mišnàh*: il manoscritto Parma e il manoscritto Kaufman. Il primo (De Rossi 138) l'ho esaminato nel 1930, ed ho trovato in margine alle pagine *alcune glosse in antico dialetto pugliese; segno che, all'inizio, doveva appartenere all'ambiente delle accademie pugliesi...* »¹¹. Il Cassuto non specifica e non aggiunge altro; l'edizione delle glosse, la loro analisi linguistica, esulavano dai fini che si era proposto in quell'articolo; ma se le ipotesi dei due studiosi, il Cassuto da un lato e lo Haneman dall'altro, sono esatte, dovremmo trovarci di fronte a glosse pugliesi risalenti almeno¹² alla fine dell'XI secolo, o poco più: le glosse, infatti, sono state scritte da una o più mani, che appartengono sicuramente alla stessa scuola dei copisti del testo¹³: ciò mi ha indotto a dare l'edizione critica

essi appartengono sicuramente allo stesso ambiente e alla stessa epoca » (Haneman, p. 5).

¹⁰ Haneman, p. 5: « L'origine del manoscritto non è nota; sembra che sia stato scritto in un paese di lingua latina, perché vi sono molte glosse in questa lingua ».

¹¹ U. Cassuto, *La distruzione delle accademie ebraiche nell'Italia meridionale nel XIII secolo*, in *Studies in memory of A. Gulak and S. Klein*, Jerusalem, 1942, pp. 137-152 (in ebraico), p. 151; il corsivo è mio.

¹² Nulla ci garantisce, infatti, che le glosse non siano state a loro volta copiate da un testo più antico.

¹³ Secondo lo Haneman, p. 5, la scrittura delle glosse precede forse la vocalizzazione stessa del testo ebraico ed è probabilmente opera dei primi copisti. Tale opinione è confermata anche in: *Mišnàh*: i sei ordini della *Mišnàh*, con le varianti dai manoscritti e dalle prime edizioni: *Šera'jìm*, a cura di Nissàn Šaqaš, Gerusalemme, 1972: « In *Šera'jìm* e in *Šabàt*, la grafia delle glosse è simile a quella del corpo del testo » (p. 67).

dell'intero materiale volgare¹⁴: dall'analisi linguistica risulterà in quale misura tali ipotesi possano o non possano essere confermate.

Le glosse, 154 di numero, fra lemmi isolati e sintagmi di maggiore o minore lunghezza, sono, per lo più, fornite di segni vocalici, riducendo così al minimo il margine congetturale a cui ci costringono, invece, testi affini per contenuto e provenienza, che di tali segni sono spesso sprovvisti¹⁵. Esse non sono ugualmente distribuite per tutto il manoscritto, ma, salvo poche eccezioni, accompagnano ai margini¹⁶ il trattato *Kila'jim* del primo ordine *Sera'im*, e i trattati *Šabaṭ* e *ʿIrubìn* del secondo ordine *Mo'èd*¹⁷.

Consideriamo in primo luogo il sistema di trascrizione adottato. I più recenti editori di testi giudeo-italiani non hanno trascurato la problematica connessa con la trascrizione di testi volgari in caratteri ebraici, ed hanno indicato di volta in volta i criteri che li hanno indotti a stabilire una serie più o meno precisa od univoca di corrispondenze grafico-fonetiche. Da tali studi risulta anzi una serie di criteri fondamentali che, salvo alcune oscillazioni interne, si possono considerare validi per tutto il gruppo dei testi studiati, ricompresi nell'arco di tempo che va, grosso modo, dal XII-XIII al XV-XVI secolo, e nell'area linguistica centro-meridionale¹⁸. Tuttavia la situazione particolare presentata dalle nostre glosse impone di riprendere il problema da capo: da un lato, infatti, risaltano

¹⁴ Mi è grato ringraziare qui il prof. I. Baldelli che mi ha spinto all'opera, prodigandomi il suo prezioso aiuto nelle diverse fasi della ricerca.

¹⁵ Come, p. es., le glosse contenute nell'*Arùkh*, vocabolario talmudico composto dal rabbino romano Naṭàn ben Jechi'el, nella seconda metà dell'XI secolo. Cfr. L. Cuomo, *Le glosse volgari dell' 'Arukh di r. Nathan ben Jechi'el da Roma*, Gerusalemme, 1974 (tesi composta per il conseguimento del titolo di Ph. D., ed. multilist).

¹⁶ Tanto i margini esterni che quello centrale, quanto il margine inferiore, sotto ciascuna colonna. Solo raramente nel margine superiore.

¹⁷ Sembra probabile che tale distribuzione sia dovuta al fatto che le glosse sono state tratte da commentari ai singoli trattati. È impossibile però dire, nel caso che tale sia la verità, se le glosse mantengono la veste linguistica originale, o se sono state modificate, in qualche fase, dal o dai copisti che le hanno adattate al proprio abito linguistico. Comunque l'omogeneità linguistica delle glosse, così come si presentano nel codice di Parma, suggerisce l'identità dell'area linguistica a cui esse appartengono a quella dei o del copista che le ha trascritte.

¹⁸ Cfr. per tutti Sermoneta, *Glossario*, pp. 17-20.

immediatamente una serie di divergenze fondamentali rispetto al sistema che definiremo « medio », a cui abbiamo ora accennato; dall'altro tali divergenze non possono essere analizzate, senza riferirsi, con un confronto esauriente, al sistema grafico¹⁹ del testo ebraico, che riflette una tradizione particolare nel contesto delle tradizioni grafiche dell'ebraico nel Medioevo. Perciò non potremo esimerci dall'accennare, seppure nella maniera più breve possibile, a quelle caratteristiche peculiari alla grafia di questo testo della *Mišnàh*, che in qualche modo si riflettono sulla grafia delle glosse²⁰.

I simboli grafici usati²¹ sono quelli del sistema tiberiense²²,

¹⁹ Dove per sistema grafico si deve intendere il sistema di punteggiatura per la vocalizzazione, e l'uso di segni diacritici particolari (*rafèh*, *daghèš* forte e debole, *mapìq*) per alcuni aspetti del consonantismo.

²⁰ Naturalmente, non possiamo avere nessuna certezza sulla pronuncia effettiva dell'ebraico in questi secoli nelle diverse regioni. Per la pronuncia dell'ebraico in bocca agli ebrei italiani, le prime documentazioni non risalgono oltre il XVI secolo (cfr. una rassegna della bibliografia sull'argomento in A. Freedman, *Italian texts in Hebrew characters*, « Mainzer Romanistische Arbeiten » herausgegeben von W. Th. Elwert und E. Schramm, Wiesbaden, 1972).

²¹ Mi riferisco sempre al sistema di punteggiatura.

²² Per notizie generali sulla grafia e la pronuncia dell'ebraico si può consultare l'*Enciclopedia Treccani*, vol. XIII, sotto la voce *Ebrei, Lingua* (compilata da U. Cassuto), pp. 356-57. Per comodità riporto qui, in schema, i segni vocalici secondo il loro nome in ebraico e la nostra traslitterazione corrispondente (nelle glosse):

vocali lunghe:

qamàš gadòl (grande)	à
chirìq gadòl (o completo)	ij
šerèh completo	ej
šerèh mancante	e
cholèm mancante	o
cholèm completo	ow
šurùq	uw

vocali brevi:

paṭàch	a
chirìq mancante	i
segòl	è
qamàš qatàn (piccolo)	à
qubùš	u

vocali evanescenti:

chatàf paṭàch	â
chatàf segòl	ê

se non che l'uso che ne viene fatto rivela una tradizione in parte diversa da quella tiberiense, e questo sia nell'uso particolare dei segni diacritici, sia nelle corrispondenze fonetiche²³. Sotto il primo aspetto, risalta l'ampliamento eccezionale delle funzioni del *daghèš*, del *rafèh* e del *mapìq*, mentre sotto il secondo è da sottolineare che lo scambio asistemático dei segni vocalici sta ad indicare che *qamaš*, *paṭàch* e *chataf-paṭach* dovevano avere un identico valore fonetico (vicino a quello del *paṭàch* tiberiense), e così anche lo *šerèh*, il *segòl* e il *chatàf-segòl*. È vero che il *chatàf-paṭach* e il *chatàf-segòl* sono riservati, come nella maggior parte dei casi nel sistema tiberiense, alle gutturali; ma qui i punteggiatori, a differenza di quello, non sembrano distinguere sempre nell'uso, e spesso i *chatafim* stanno al posto di vocali intere e viceversa. Anche il *cholèm* e lo *šurùq* si scambiano frequentemente, ma senza che si possa arrivare a conclusioni precise per quel che riguarda la pronuncia effettiva.

Senza trattare dell'uso del *mapìq*, che ha scarsi riflessi, se non nulli, nella grafia delle glosse, dovremo invece ampliare il nostro discorso proprio sull'uso e sulla funzione del *daghèš*, forte e debole, e del *rafèh*; uso e funzione che hanno un riflesso evidentissimo, se pure del tutto particolare, nelle glosse stesse.

Il nostro manoscritto si serve del *daghèš* e del *rafèh* secondo i principi della tradizione tiberiense « ampliata » quale è rappresentata nel Codex Reuchlinianus dei Profeti, e di cui S. Morag ha dato un'accurata descrizione²⁴. Secondo la tradizione tiberiense comune il *daghèš* debole compare solo nelle lettere *bèṭ*, *ghìmel*, *dàleṭ*, *kaf*, *peh*, *ṭaf*, ad indicarne il valore plosivo, mentre il suo

	chatàf qamaš	ä
	šewà' na' (mobile)	é
	šewà' nach (quiescente)	—.
segni diacritici:	daghèš qal (debole)	} conson. raddoppiata
	daghèš chašàq (forte)	
	rafèh	cons. + asterisco

²³ Haneman, p. 9.

²⁴ S. Morag, *The vocalization of Codex Reuchlinianus: is the « pre-Masoretic » Bible pre-masoretic?*, in « Journal of semitic studies », vol. IV (1959), pp. 216-237. Cfr. p. 216: è il codice n. 3 della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe (già Durlach n. 55).

contrario, il *rafèh*, serve ad indicarne il valore spirante. Il *daghèš* forte, che di regola non compare mai in *reš*, *'àjn* e *chet*, indica invece la geminazione della consonante rappresentata dalla lettera in cui si trova.

Nel Codex Reuchlinianus, l'uso del *daghèš* debole è esteso a un gruppo di lettere molto maggiore: oltre a quelle su indicate (« gruppo minore »), troviamo tale *daghèš* in *Sàjn*, *tet*, *làmed*, *mem*, *nun*, *sàmekh*, *šàde*, *qof*, e *šin* (« gruppo maggiore »); il *daghèš* vi è usato: *a*) quando la consonante rappresentata dalla lettera è geminata (*daghèš* forte), *b*) quando la consonante viene dopo una sillaba chiusa, e questo sia in posizione iniziale che in posizione mediana. Il *rafèh* compare normalmente in tutte le altre posizioni.

Secondo il Morag, tale uso del *rafèh* e del *daghèš* debole vuole risolvere una delle maggiori difficoltà del metodo di vocalizzazione tiberiense, difficoltà costituita dall'identità del segno grafico che indica tanto lo *šewà'* mobile (il cui valore fonetico è quello di una vocale) che lo *šewà'* quiescente (il cui valore fonetico è zero). Il *daghèš* in una lettera del « gruppo maggiore », se questa lettera si trova in posizione mediana, indica che la sillaba precedente è chiusa (e quindi lo *šewà'* che precede è quiescente); e viceversa il *rafèh*, in posizione analoga indica che la sillaba precedente è aperta (e lo *šewà'* che precede è mobile)²⁵.

Nel nostro codice una certa incoerenza nell'uso del sistema « ampliato » sta a dimostrare, però, che i copisti del Parmense non ne dominavano più perfettamente il meccanismo: *chèt* e *'àjn* sono accompagnate a volte dal *rafèh*, e *chet* persino dal *daghèš*; *daghèš* e *rafèh* sono molto più frequenti già nella *reš*, in funzione sia di *daghèš* debole che di *daghèš* forte. Quanto al resto delle lettere del « gruppo maggiore » il *rafèh* è spesso omesso in posizione finale (ma specialmente nella *nun* e nella *mem*), mentre nelle altre posizioni le incongruenze sono frequenti; se non che è molto più frequente l'uso del *rafèh* all'inizio di parola o dopo *šewà'* quiescente, che non l'uso del *daghèš* dopo *šewà'* mobile²⁶. Secondo lo Haneman ciò sta ad indicare che il sistema « ampliato » si andava corrompendo e, per i copisti del Parmense, aveva ormai perso la sua funzione di guida nella pronuncia effettiva delle parole.

²⁵ Morag, pp. 220-26.

²⁶ Haneman, pp. 17-18.

Alla luce di quanto abbiamo ora esposto, tenderemo di interpretare alcune delle peculiarità grafiche delle glosse e di chiarirne il sistema di trascrizione²⁷. In linea di massima possiamo anticipare che il sistema grafico-vocalico volgare è molto più coerente rispetto a quello ebraico. Come vedremo, ad /a/ corrisponde in linea di massima il *paṭàch*, ad /e/ lo *ṣerèh* completo, ad /i/ il *chiriq* completo, mentre anche lo *šurùq* e il *cholèm* hanno funzioni chiaramente distinte, rispettivamente di /u/ e di /o/. Vedremo che, con alcune oscillazioni, persino l'uso del *daghèš* e del *rafèh* avrà, applicato al volgare, una sua logica funzionale.

/a/ - è rappresentato in genere dal *paṭàch*²⁸; in posizione iniziale con 'àlef come *mater lectionis* di appoggio; in posizione finale seguito da 'àlef prevalentemente, più raramente da *he* (nei dittonghi finali, 'àlef come *mater lectionis* di appoggio, seguita da *he*); in posizione mediana, il *paṭàch* è a volte seguito dalla 'àlef, sempre nei dittonghi²⁹, ma mai quando la /a/ è in sillaba chiusa³⁰.

Si differenziano nettamente quattro lemmi, in cui la a-, iniziale, è rappresentata dal *chatàf-paṭàch* (con 'àlef come *mater lectionis* di appoggio): (69) 'àmijsarij'uw, âmis(s)ariu; (76) 'âna'uwrej, ânaure; (115) 'ânas.tàlej, ânastùle; (83) 'âb*uwł.t.ra', âvultra; (84) 'âbuwł.t.ruw, avultru (contro: (47) as(s)uptil'ane, (51) adegualane, (58) adimplene, (62) aveta, (67) ak(k)uā, (3) arientu, (33) pro a-ùra, (57) agri, (61) am-

²⁷ Per la nostra traslitterazione delle glosse rimandiamo a Sermoneta, *Glossario*, pp. 18-19. Ce ne discostiamo per quanto riguarda i segni vocalici (cfr. nota 22) — la *beṭ*, la *veṭ* e la *beṭ* con *daghèš*, che noi traslitteriamo sempre b, con l'indicazione del *daghèš*, bb, o del *rafèh*, b*, quando occorre; la *peḥ* e la *feh*, che traslitteriamo sempre p, con l'indicazione del *daghèš*, pp. e del *rafèh*, p*, quando occorre; inoltre, nelle nostre glosse la *šajñ* non è mai rappresentata, mentre vi sono rappresentate la *ṭaw*, che traslitteriamo ṭ, e la *kaf*, che trascriviamo sempre k, con il *daghèš*, kk, quando occorre.

²⁸ Conferma indiretta, questa, del valore fonetico unitario di *paṭàch* che nel testo ebraico hanno sia il *paṭàch* che il *qamàs*, che il *chatàf paṭàch*. Cfr. supra, p. 190.

²⁹ (54) *mala'wtej*, malaṭte; (76) 'âna'uwrej, ânaure; 'a'uwrijçijl, auriçilli (-e).

³⁰ Se ne discosta (142) *la'quwšejlluw*, lak(k)ušellu; e (6) *ça'panej*, se va letto zappane, e non zafane.

(m)aturane, (76) auričilli, (102) ak(k)uā, (109) alta, (143) ak(k)ludere).

Si pone qui la questione se il *chatàf-patàch* sia, sotto la 'àlef iniziale, un'alternante grafica del *patàch*, come eco dell'uso grafico del testo ebraico, o se abbia valore fonetico proprio. Il numero limitato degli esempi non permette di arrivare a conclusioni sicure: noteremo qui però che si tratta degli unici casi in cui *a* atona iniziale in sillaba libera sia seguita in tre casi da nasale e in uno da *v* seguita da *u* accentata; considerando anche la relativa regolarità del sistema di trascrizione del volgare rispetto al testo ebraico, potremo vedere qui l'indicazione di una nasalizzazione, ovvero una velarizzazione di tale *a*- (Rohlf's, 18, 23, per *a* tonica)³¹? Noi la trascriveremo in ogni caso con: â, in modo che non solo nella traslitterazione, ma anche nella trascrizione risulti la possibilità di un valore fonetico diverso rispetto ad /a/.

/e/ - è rappresentata in genere dallo *şerèh* completo; occasionalmente — meno dello 0,5% — dallo *şerèh* mancante; in posizione iniziale con 'àlef come *mater lectionis* di appoggio; *segòl* e *chatàf-segòl* non sono rappresentati.

È presente invece una forma grafica estremamente interessante, che non si incontra in alcun altro testo giudeo-italiano fin'ora noto: si tratta di *patàch* seguito da *jod*³², e nelle nostre glosse si trova, a quel che sembra, in concorrenza con lo *şerèh* (ma solo in posizione atona); esaminiamo un momento tali forme:

in due casi *patàch* e *şerèh* sono rappresentati contemporaneamente; sotto la linea breve, orizzontale, del *patàch* sono stati cioè aggiunti i due punti dello *şerèh*: dalla fotocopia è

³¹ Ma c'è da aggiungere che son tutte voci che, in un modo o nell'altro, presentano un turbamento nel prefisso.

³² L'ebraico conosce il grafema *qamàs-jod*, pronunciato oggi /a/ (*jod* quiescente), solo nel nesso /-av/ finale, suffisso indicante la forma plurale maschile + il possessivo di 3 sing. maschile. Da qui, in periodo post-biblico, si è esteso per analogia ad altre forme terminanti in /-av/. Nel testo ebraico del Parma 138, si trova però, sporadicamente, anche *patàch-jod*, e perfino il solo *patàch*, nella stessa posizione (Haneman, p. 15).

impossibile stabilire se si tratta di un'incertezza o di un ripensamento del copista³³, ovvero della correzione di una seconda mano (che sceglie la grafia o la pronuncia « più regolare »?): (120) g.ra'majnasej (è da notare che il primo

a
paṭàch jod non è « corretto »),

a
(150) qapejllatur'

in un caso, abbiamo una volta il *paṭàch jod* e una volta lo *ṣerèh*:

(89) kkar.majnah, ma
(125) qarrmejnanej;

In un caso, una volta il *paṭàch jod* e una volta il *chirìq*: (le forme, però, presentano altre diversità fonetiche):

(57) pa'pajrijnj, ma
(38) ba'prijrijnw;

infine, altri due casi in fine di parola (plurali in *-i* o in *-e*?):

(60) 'ejraj ṣa'panej
(101) puwçij'alaj.

Siamo di fronte a un tentativo di registrare una tendenza all'apertura in *-a-* delle *-e-*, *-i-* atone, comprese le finali? o si tratta invece di un'abitudine grafica che affonda le sue radici in un tipo di grafia etimologica di base latina (*ae=e*) o greca (*α=e*)? o di ambedue? La documentazione non mi sembra sufficiente per poter dare una risposta in un senso o nell'altro, e nella nostra trascrizione accoglieremo come valida l'indicazione *paṭàch/ṣerèh*, rendendo il grafema sempre con *-e*. L'alternanza grafica risulterà comunque dalla traslitterazione.

/o/ - è rappresentata sempre dal *cholèm*. Non ci sono casi di *o-* iniziale, *-o* finale o *-o-* in dittongo o iato.

/i/ - è rappresentato dal *chirìq* completo; solo in quattro casi

³³ Per una forma graficamente analoga, cfr. (30) *istrutarola*, dove alla *ṭaw* è sovrapposta, in alto, una *tet*, senza che la *ṭaw* stessa venga cancellata.

— (23) (37) (52) (112) — dal *chirìq* incompleto; è da sottolineare, però che in almeno due di questi casi — (37) (52) — si tratta di -i- che precede la *šàde* in voci non del tutto chiare anche da un punto di vista semantico: forse la *šàde* è stata intesa *jod-nun?* i- iniziale è accompagnata dalla *'àlef* come *mater lectionis* di appoggio.

/u/ - è rappresentata sempre dallo *šurùq*; con *'àlef* se iniziale; in un solo caso è rappresentata, probabilmente, dal *qubùs*: (113) *pilusu*.

È da sottolineare l'uso particolare del *qamàs* in due voci: (115) *'ânas.tàlej* e (145) *qànijq.l*uw*, che noi intendiamo *ânastùle* e *kùniklu*; forse il *qamàs* è usato qui in una funzione analoga a quella del *qamàs qatàn* (piccolo), in ebraico: con la stessa forma grafica del *qamàs gadòl* (grande), esso appare in sillaba chiusa non accentata al posto del *cholèm* completo in sillaba accentata (e in alcuni altri casi), con il valore fonetico del *cholèm*; a volte esso si scambia anche con il *qubùs*.

Nel testo ebraico del Parma, tale *qamàs qatàn* è in genere sostituito dal *cholèm*, salvo che in uno dei punteggiatori, che ne fa, invece, uso esteso³⁴. Visto che alla base delle due glosse in questione si può supporre una -oú-³⁵, mi sembra probabile che il *qamàs qatàn* sia stato qui adottato per rendere tali forme, non so se da un punto di vista puramente grafico, ovvero con un valore fonetico proprio, il quale sarebbe allora probabilmente oscillante fra o chiusa e u aperta³⁶.

Resta in ultimo da esaminare quel grafema che se già problematico in ebraico, tanto più lo è nella trascrizione delle glosse; mi riferisco allo *šewà'*, frequentissimo nelle nostre glosse, senza per altro che io sia stata in grado di individuare un sistema interna-

³⁴ Haneman, p. 11.

³⁵ Sono le uniche due forme, se si esclude (25) *dendrò fasuli*, in cui, però la forma è forse sentita come un ibrido greco-latino.

³⁶ Vedremo infatti che secondo il sistema fonetico individuato nelle glosse, solo la *q* aperta vi è rappresentata, sicché il *cholèm* viene di fatto a corrispondere alla *q* aperta.

mente coerente in base al quale stabilire se e quando esso abbia il valore zero ovvero quello di vocale abbreviata: così se potremo essere ragionevolmente certi del suo valore zero in forme del tipo 'aq.wwa' ak(k)ṽa o 'ar.jjntw arjentu, non potremo invece arrivare ad alcuna conclusione per forme del tipo len.tijq.l' lentikla o lentikēla, o addirittura lenētikēla - p.ras.kkanej fraskane o fēraskane o addirittura fērasēkene³⁷? Pertanto nella nostra trascrizione consideriamo (arbitrariamente) lo *šewà'* come sempre quiescente.

Il *rafèh* e il *daghèš*, il cui uso, come abbiamo visto, è stato esteso nel testo ebraico alle consonanti del « gruppo maggiore »³⁸, sono profusi anche nelle glosse con un'abbondanza che non trova riscontro in alcun testo giudeo-italiano fin'ora pubblicato. Se non che, se nel testo ebraico del Parma le regole del sistema tiberiense « ampliato » sembrano vacillare nella loro applicazione, generando una notevole confusione, abbiamo invece la netta impressione che nelle glosse, senza una coerenza assoluta, pure si possa indicare a grandi linee un metodo che sfrutta il *daghèš* e il *rafèh* ai fini della pronuncia volgare. Per far ciò sarà necessario che invertiamo il metodo usato per i valori vocalici, e invece di partire dal fonema volgare, partiamo dal grafema ebraico, anticipando, nell'analisi di tali grafemi, considerazioni di carattere prettamente fonetico³⁹.

beṭ e *waw*: data la concorrenza occasionale fra *beṭ* (*veṭ*) e *waw* consonantica, tratteremo dei due grafemi di base contemporaneamente. Per comodità e brevità raggrupperemo già le glosse secondo la grafia da un lato e secondo la forma di base latina dall'altro, per chiarire eventuali problemi di grafia etimologica.

bb - b: (78) p*ijbb.la' fibbla; (81) bbraç'lij, brazzali; (108)

³⁷ Solo in (14) *sal.btéqa'*, *salbatēka*, se non è un errore del copista per il *chiriq*, o un nostro errore di lettura, dovuto forse alla fotocopia, lo *šewà'* deve essere sicuramente mobile.

³⁸ Cfr. supra, pp. 190-191.

³⁹ Forniremo contemporaneamente i criteri e i simboli della nostra trascrizione delle glosse, che si basano su quelli fissati dal Parlangèli (O. Parlangèli, *Per una carta dei dialetti italiani*, in *Scritti di dialettologia*, Galatina, 1972, pp. 11-39; cfr. pp. 34-36, Tav. I, II), adattati alle esigenze di un testo scritto.

guwbbijtuw, gubbitu (?); (129) 'ijn.bbuwqqanej, inbukkane.

- v: —

b - b: (62) 'abejt*a', aveta; (63) la'buwrat*uw, lavuratu; (106) bowluw, (v)volu; (141) buwkka' (v)vukka. (38) 'jrb', erβa; (40) lwlbrw, lu laβru (?); (74) mowr.buw, morβu; (138) qa'rbwna'ra', karβunara.

v: (15) slbtqi, salβateki; (16) salbtqw, salβatiku; (40) pwlbj, polβe; (64) sal.batijq*uw, salβatiku; (135) b*uwl.bejn.tej, vulβente; (40) 'jslwbjštj, e se lu vešte (?).

β: (1) qljbnjt, klivanidt; (121) sa'ba'nij, savani.

b* - b: (10) la'jar.b*a', la ĵarva (?); (88) t.rijçij b*.raça'lij, trizzi vrazzali; (52) 'ij bar.dçwn', i vardezzuna; (90) llab*a', lava; (130) çijb*a'nej, çivane; a cui va aggiunto: (83) 'âb*uwl.t.ra', avultra; ma (84) 'âbuwl.t.ruw, avultru.

v: (44) luw b*er.duwm*ej, lu verdume; (135) mijmowra' b*uwl.bejn.tej, mimðra vulβente; (122) lejbej*ej, leve, ma (76) lejbej, leve.

ww - b: —

v: (12) wwijça', vizza; (67) wwijrddj, virde; (91) wwijjs.quw, visku; (92) wwijjs.qat*ah, viskata; (100) suwpejr wwij'h, super via; (131) ww'suw, vasu; (141) wwaqann.tej, vakante.

w - b: —

v: (56) pa'pawa'rj, papavari; (102) 'uwn.dej wejnei, unde vene; (144) q.lawejq*h, klaveka; (87) q.lawejllij, klavelli; (19) slwtejqj, salvateki.

Possiamo osservare subito che i nessi -lv- e -rb- o -br- di base latina sono tutti resi dalla *veŧ*, tranne (10) la ĵarva, che presenta *veŧ* con *raŷèh* (ma è voce di dubbia lettura) e (19) salvateki, per il quale cfr. il Glossario. La -b- intervocalica latina è resa tanto

da *vet* che da *vet* con *rafèh*. La b- iniziale assoluta è resa da *vet*, ma anche da *vet* con *rafèh* se la parola segue una voce che termina per vocale. La *bet* con *daghèš* è usata del tutto sporadicamente: ad indicare il raddoppiamento in (78) fibbla, il suono sicuramente plosivo in (129) inbukkane, mentre in (81) brazzali e (108) gub-(b)itu, è difficile stabilire quale sia il suo compito. La -v- intervocalica latina è resa prevalentemente dalla *waw* semplice ma a volte dalla *vet* con *rafèh* (per le stesse parole, la *vet* senza *rafèh* andrà vista come punteggiatura incompleta); la v- iniziale assoluta è resa da doppia *waw*, ma in iniziale che segue a voce terminante per vocale da *vet* con *rafèh* o *waw* semplice. Concludendo, il trattamento della b e della v di base latina sembrano perfettamente analoghi e indicano una fusione nel fonema v (forse vv- in posizione iniziale assoluta). Le diverse grafie (mai *waw* per b di base latina, mai *vet* o *bet* per v- iniziale assoluta) andranno viste come probabili grafie etimologiche. In questa cornice, la costanza di *vet* in nesso con liquida sia per b che per v di base latina può indicare la persistenza del valore labiale fricativo in tale posizione⁴⁰, e come tale lo rascriviamo. Quindi, in linea di massima:

/b(b)/ = bb

/v/ intervocalica = b*, b, w

/v(v)/ iniziale assoluta = ww (per v- lat.), b (b- lat.)

/β/ in nesso con liquida = b

Qof e kaf

qq - compare una sola volta per /kk/ intervoc. (129) 'in.bbūw-qqanej, inbukkane.

⁴⁰ Non abbiamo sufficienti esempi per cercare di individuare l'indicazione grafica di un eventuale raddoppiamento sintattico. Per il trattamento della b e della v di base latina nelle diverse posizioni, cfr. in generale, Rohlfs, 150, 177, 178, 215, 247, 261, 262. Per i dialetti salentini in particolare, cfr. O. Parlangèli, *La « Predica salentina » in caratteri greci*, in *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, pp. 143-173, in part. pp. 156-57; *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, in *Scritti di dialettologia*, pp. 105-154, in part. pp. 149-49; P.G.B. Mancarella, *Schemi di classificazione dei dialetti salentini*, in *Note di storia linguistica salentina*, Lecce, 1974, pp. 81-118, in part. 112.

- q - rende sia /k/ che /kk/: (19) slwtejqij, salvateki, (43) 'ijta-lijqa', italika, etc.
 (142) la'quwšejlluw, lak(k)ušellu, etc.
- q* - rende, in tre casi, la -k- intervocalica: (64) sal.batijq*uw, sal-βatiku, (114) 'ijs.pijq*a, ispika; (144) q.lawejq*h, klaveka.
- kk - rende, in concorrenza con qof, /k/ e /kk/:
 (51) p.ras.kkanej, fraskane; (59) p*rjkkanej, frikane, etc.
 (141) buwkk', vukka; etc.
- k - in due casi, per punteggiatura mancante:
 (85) kowmuw, komu; (148) kar.ddijnlej, karddinile.
- Quindi: /k/ = q, kk, (k)
 /k/ interocalica = anche q*
 /kk/ = q, qq, kk

šade

È nota la difficoltà che questo grafema presenta nelle trascrizioni giudeo-italiane, in quanto esso è chiamato a svolgere due compiti: rappresentare, come in ebraico, la affricata dentale sorda /z/ semplice o geminata, e in più la affricata mediopalatale sorda /č/ che in ebraico non esiste. Nel nostro manoscritto tale difficoltà è stata, in parte, superata; infatti (abbiamo preso in considerazione solo le glosse che presentano almeno un minimo di punteggiatura):

- çç - vale sempre /zz/: (53) 'ijs.qapejççanej, iskapezzane; (80) maçça', mazza; (83) t.rijçça', trizza; (88) b.raçça'lij, vrazzali; (127) 'ijn.t.rijççatij, intrizzati.
- ç - vale, in genere, /č/ e /čč/: (23) çjppuwla' ppjçwl', čipul(l)a piččula (?); (48) 'ijn.çejn.dejne, inčenddene; (36) lijçejnij, ličen(n)i; (76) 'a'uwrijçilij, auričil(l)i; (86) çejn.t.rej, čentre; (97) p.raçejduwmej, fračedume; (111) p*uwri.çijlla', furçilla; (130) çijb*a'nej, čivane.

In alcuni casi vale /zz/, evidentemente per punteggiatura mancante, come testimoniano (81) bbraç'lij, brazzali, e (88) t.rijçij, trizzi, a cui si deve aggiungere (12) wwijça', vizza; (52) qan*iça', can(n)izza, e (150) pejçuwlla', fezzulla.

- ç* - non è rappresentata.

In due casi sembra che /z/ /zz/ sia rappresentata da šade

senza segno diacritico seguita da *chirìq*, probabilmente per grafia etimologica: (37) *qowlaçij'mejn.tej*, kolaz(i)amente (? per kalzamenta?); (101) *puwçij'alaç*, puzz(i)ale.

Sicché: /č/, /čč/ = ç

/zz/ = çç (ç), çij.

dalet

- dd - si trova in posizione iniziale in (49) *ddowla'nej*, *ddolane*; (70) *quwn.qwij ddownanej*, *kun kui ddomane*, (118) *dd.ruwguwl*h*, *ddejtijl*h*, *ddrugula de tila*;
nei nessi n, r, + d: (44) *luw b*er.dduwm*ej*, *lu verddume* (67) *wwijrddj*, *virddede*; (148) *kar.ddijnej*, *karddinile*; (48) *'ijn.çejn.ddejneç*, *inçenddene*; (90) *muwn.dda'*, *mundda*; (102) *'uwn.ddej*, *undde*.
- d - in posizione intervocalica e nella preposizione *de* preceduta da parola terminante per vocale: (51) *'adejg.wala'nej*, *adegualane*; (58) *'adijm.p.l*ejnej*, *adimplene*; (97) *dej lap.raçeçj.duwmej*, *de la fraçedume*; (44) *dejlatejrr'*, *de la terra*; (3) *dej'ar.jjntw*, *de arientu*, (67) *de'aq.wwa'*, *de ak(k)uā*.
nelle stesse posizioni di dd, per probabile punteggiatura mancante, in: (103) *q.wij dowla'*, *kui (d)dola*; (136) *duwp.lijqeçj*, *(d)dup(p)like*; (72) *'uwr.dejnatuw*, *urd(d)enatu*; (18) *ruw-tuwn.da'*, *rutund(d)a*; (98) *'ijn.dijquwluw*, *ind(d)ikulu*; (110) *ten.dijq.l*a'*, *tend(d)ikla*.
- d* - compare solo due volte, sempre in posizione intervocalica: (21) *rd*js**, *radis*; (144) *'aq.luwd*ejrej*, *ak(k)ludere*.

Tale grafia è singolarmente parallela a quella usata per /b/, /β/, /v/ nelle diverse posizioni, e l'impressione che se ne ricava è che a una pronuncia della oclusiva dentale sonora intervocalica tendente al lenimento verso la fricativa interdentale sonora, corrispondesse un suono rafforzato, o allungato, nei nessi n, r, +d e in posizione iniziale assoluta (o dopo particella richiedente il raddoppiamento sintattico).

La grafia è tanto più interessante, in quanto, seppure in maniera forse meno sistematica, corrisponde a quella della predica Salentina in caratteri greci, pubblicata dal Parlange*li*, venendo così a rafforzare l'ipotesi che « questa grafia poteva forse essere

richiesta da una pronuncia particolarmente lunga che le dentali assumevano dopo liquida o nasale »⁴¹. Per questo, a differenza del Parlangèli, ho preferito indicare tale « allungamento » (o rafforzamento) anche nella trascrizione.

Sicché: /d(đ)/ intervocalica = d, d*

/dd/ (in pos. iniz. e in nesso con liq. e nas.) = dd (d).

peh

pp - è documentata quattro volte, sempre col valore della occlusiva intervocalica /p/: (23) *çijppuwla' ppiçwl'*, *çipul(l)a piççula*; (116) *q.rejppa'*, *krepa*; (124) *la'ppatejlah*, *la patel(l)a*.

p - corrisponde, in genere all'occlusiva /p/ in tutte le posizioni; solo occasionalmente (7 casi contro 38) alla fricativa /f/ (punteggiatura mancante).

p* - corrisponde, in genere, alla fricativa labiodentale sorda /f/, con due sole eccezioni: (113) *p*owlij'uw*, *poliu* (forse *foliu: lectio facilior?*), e (104) *qowrruwn.p*jt*, *korrunpidt*⁴².

Non ci sono casi evidenti di geminate in voci che presentino almeno un minimo di punteggiatura.

Quindi: /p/ = p, pp
/f/ = p* (p).

jod consonantica

Anche tale grafema si presenta ambiguamente, potendo valere

⁴¹ Parlangèli, *Predica*, pp. 157-58.

⁴² È interessante notare che il *rafèh* (non spirante) è segnato sul secondo elemento di un nesso consonantico in questa forma, che è espressamente latina, nella grafia latineggiante di (47) *assupètil'ane* (ipercorrezione?), e nei nessi plosiva + liquida: (33) *pro a-ùra*, (58) *adimplene*, (145) *kùniklu*, (110) *tendikla*. Per i nessi plosiva + liquida potremmo pensare qui valide le regole del sistema di punteggiatura tiberiense « ampliato », per cui il *rafèh*, in tale posizione, starebbe ad indicare che la sillaba precedente è aperta, e quindi lo *šewà'* mobile con valore di /ë/; ma un *korrunèpidt* o un *assupètil'ane* sembrano poco probabili, prescindendo dal fatto che, come abbiamo visto, dalla grafia del testo ebraico tali regole non sembrano chiare ai copisti del Parma. Si dovrebbe forse, allora, vedere nel *rafèh* l'indicatore di una grafia latineggiante, che si comincia ad avvertire come tale anche per i nessi occlusiva + l?

nei testi giudeo-italiani a) per /i̇/, come in ebraico; b) per /ǧ/, in ebraico mancante; c) come indice delle palatali /n'/ e /l'/, in ebraico mancanti.

j - (65) 'ijs.parajij, isparaii.

jj - (3) dej'ar.jjntw, de ari̇ntu; (31) la' p.ruwpaj.jnej, la pru-
pȧine; (96) ràjjuw, rai̇u.

jjjj - (5) jjjjowl.j'w, i̇ol'u; (24) jjjjnjre, i̇enere.

Difficile dire se j valga /i̇/ o /ǧ/ e se la doppia *jod* iniziale con *daghèš* indichi un esito fonetico differenziato in tale posizione, oppure sia solo un fatto grafico⁴³. La povertà degli esempi non permette di arrivare a conclusioni sicure, sicché abbiamo preferito mantenere la grafia i̇, i̇i̇, anche nella trascrizione.

l.j - (5) jjjjowl.j'w, i̇ol'u; (47) 'asuwp.t*ijl.ja'nej, assuptil'ane;
(50) tal.ja'nej, tal'ane; (82) tal.jowrej, tal'ore.

n.jj - (100) mijn.jjanij, min'ani.

Concludendo: /i̇/, /i̇i̇/ = j, jj
/i̇i̇/ iniziale = jjjj
/l'/ = l.j
/n'/ = n.jj

ghìmel

rende sempre, senza alcun segno diacritico, la occlusiva velare sonora /g/. Nell'unico caso in cui segua una n, in una voce punteggiata, essa è munita di *daghèš*: (109) ljn.ggwwa', lingua; è impossibile, quindi, dire se vi sia un'analogia con la grafia di *dàlet* nella stessa posizione.

Quindi: /g/ = g (gg).

⁴³ Un trattamento differenziato del genere sembra caratteristico di altri testi giudeo-italiani, sebbene con esiti non omogenei: cfr. Cuomo, 'Arukh, p. 134; G. Sermoneta, *Un volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei Cantici*, a cura di G. Sermoneta, Firenze, 1974, VII, 2; L. Cuomo, *In margine al giudeo-italiano, note fonetiche, morfologiche e lessicali*, in « Italia », vol. I, n. 1 (1976), pp. 30-53, in part. p. 33.

lamed

ll - rende sempre /ll/: (79) kowlla'rej, kollare; (87) q.lawejllij, klavelli; (111) p**uwr.çijlla'*, furçilla; (142) la'qušejlluw, lak-

kušellu; (150) pejçuwlla', fez(z)ulla, ^aqapejllatuwr', kapel-
latura, (90) kk.wij lla'b*a', kui llava (raddopp. sintattico).

l - rende /l/ in tutte le posizioni; in pochi casi rende /ll/, per punteggiatura incompleta.

l* - è abbastanza frequente per /l/ intervocalica.

Sono interessanti tre casi in cui l* rappresenta il secondo elemento nel nesso occlusivo (velare o palatale) + l:

(58) 'adejm.p.l*ejnej; (145) qànijq.l*uw, kuniklu; (145) tejn-
dijq.l*a', tendik(k)la.

È probabile, quindi che l*, come alternante grafica di l, stia a rappresentare una /l/ particolarmente indebolita⁴⁴. In ogni caso nella trascrizione mi sono servita sempre di l.

Quindi: /ll/ = ll (l)

/l/ in tutte le posizioni = l

/l/ intervocalica e in nesso con occlusiva = l, l*.

mem

mm - non è rappresentata.

m - sta per /m/ e /mm/ in tutte le posizioni.

m* - solo in due casi per /m/ intervocalica:

(44) b*ejr.dduwm*ej, verdume; (102) s.p.luwma', spluma.

Quindi: /m/ e /mm/ = m

/m/ intervocalica = m e m*.

nun

La situazione della *nun* è una delle più confuse; in genere, infatti, n sta per /n/ in tutte le posizioni; troviamo però due volte nn: per /n/ intervocalica, (125) kkumijš.tta'neej, kum(m)istane; e in nesso con t, (141) wwaqann.tej, vakante;

⁴⁴ Cfr. nota 42.

n* - compare quattro volte, tre per /n/ intervocalica: (43) *mown*ejt*a'*, moneta; (57) *pa'pajrijn*ij*, paperini; (128) *'ijs.-p*rijqan*ej*, isfrikane;
 ma anche (52) *qan*iça'*, can(n)izza (la voce è, però, di lettura incerta).

Sembra, comunque di poter indicare anche qui una alternanza grafica n e n* in funzione di /n/ intervocalica.

Sicché: /n/ in tutte le posizioni ⁴⁵ = n, nn

/nn/ = n, (n*)

/n/ intervocalica = n, n*.

reš

rr - rende sempre /rr/: (55) *latejrr'*, la terra; (80) *pejrrj'h*, ferrea; (104) *qowrruwn.p*it*, korrupidt; (132) *sejrruwl'*, serrùla; (132) *pijrrrij'uw*, pitarr(i)u (grafia etimologica? cfr. anche (95) *'jstrjtwrjw*, istrittoriu, senza punteggiatura).

Troviamo rr anche in (123) *qarrmejnanej*, karmenane (ma (89) *kkar.majnah*, karmena), e in (110) *qownpuwstuwrruw*, konpusturu (prob. forma semidotta).

r - sta per /r/ in tutte le posizioni.

r* - solo in due casi, uno in posizione intervocalica: (124) *pa²-r*ij'uw*, fariù; e uno in nesso con l'occlusiva bilabiale sorda ⁴⁶: (33) *p.r*ow'auwra'*, pro àura.

In linea di massima, quindi:

/r/ in tutte le posizioni = r

/r/ intervocalica e dopo occlusiva = r, r*

/rr/ = rr

šin e sàmekh

Mentre *sàmekh* in ebraico corrisponde solo alla dentale sibilante sorda /s/, *šin* (*sin*) può corrispondere tanto ad /s/ (in un testo punteggiato sarà munita di segno diacritico in alto a sinistra)

⁴⁵ *Nun* rende sempre la nasale precedente un'occlusiva, tanto labiale che dentale.

⁴⁶ Cfr. nota 42.

che alla mediopalatale /š/ (in tal caso con segno diacritico in alto a destra); se la punteggiatura non è completa, *šin* si presta quindi, e tanto più nelle glosse, ad una lettura ambigua. Mentre nei testi giudeo-italiani « mediani » esso mantiene, in genere il valore mediopalatale, in quelli giudeo-francesi, p. es., ha prevalentemente quello dentale⁴⁷. Nelle nostre glosse la situazione non è altrettanto chiara, come risulta dal confronto delle forme in *šin* e *sàmekh*:

- š - munita di segno diacritico in alto a destra, è rappresentata una volta in (142) *la'quwšejluw*, *lak(k)ušellu*; con valore sicuramente mediopalatale;
 senza segno diacritico, con valore mediopalatale in: (32) *mijšetata'*, *mišetata*;
 probabilmente con valore dentale in (40) *'jšlwbjštj*, e se lu vešte⁴⁸; (19) *pšuwlj*, fasuli (cfr. (25) *pswlj*);
 con valore incerto in (8) *šjrwqwqw*, *šjrokokku* o *sirokokku*.
 In nesso consonantico *šin* è usata nei seguenti casi:
 con /k/: (15) *'ijs[kr]wlj*, *iskarole*;
 con /t/: (21) *pštjn'q'*, *paštinaka*; (30) *'ištřwtrwl'*, *ištrutarola*;
 (40) *'jšlwbjštj*, e se lu vešte; (125) *kuwmiš.tta'nnej*,
kum(m)istane;
 s - si trova però in posizione analoga:
 con /k/: (51) *p.ras.kkanej*, *fraskane*; (53) *'ijs.qapejčanej*,
iskapezzane; (91) *wwijs.quw*, *visku*; (92) *wwijs.-qat*ah*,
viskata; (105) *'ijn.p*ras.kk'*, *infraska*; (147) *pejs.kkluw*,
pesklu;
 con /p/: (65) *'ijs.parajij*, *isparaji*; (102) *s.p.luwwm*a'*, *spluma*;
 (114) *'ijs.pijq*a*, *ispika*; (146) *'js.pijnej*, *ispine*;

⁴⁷ Cfr. Cuomo, *'Arukh*, pp. 112-13. Mi si è obiettato che, non sapendo quale fosse la pronuncia della *šin* in bocca agli ebrei europei del Medioevo, è per lo meno azzardato arrivare a delle affermazioni del genere. Ritengo però che quando l'uso sistematico e coerente di un grafema, o di una opposizione di grafemi ebraici, si inserisce nel quadro sistematico e coerente di esiti linguistici romanzi storicamente documentati, l'affermazione è non solo legittima, ma può aiutare gli stessi semitisti a stabilire quale fosse la pronuncia della lettera dell'alfabeto ebraico in questione, nelle diverse aree romanze.

⁴⁸ Se così va letto questo passo, per altro problematico; cfr. il Glossario.

- con /f/ : (128) 'ijs.p*.rijqan*ej, isfrikane;
 con /t/ : (71) 'ijn.pas.tuwratij, inpasturati; (95) 'jstrjtwrjw, istrittoriu; (110) qownpuwstuwrruw, konpusturu; (115)'ânas.tâlej, ânastûle; (126) quwnpows.tj, kunposti; (123) tejs.tuw, testu; (149) mnpistmw, manifestammu.

Mi sembra che si possa ragionevolmente concludere che la *šin* in nesso con t non è casuale, ma indica probabilmente una tendenza della sibilante dentale alla palatalizzazione davanti a tale occlusiva⁴⁹ (tendenza per altro non ancora omogeneamente diffusa) e ho ritenuto opportuno renderlo anche nella trascrizione con š (prepalatale).

s - si trova inoltre in tutte le posizioni per /s/ e /ss/.

ss - non è rappresentata.

s* - compare due volte, una in posizione finale (unico esempio di s finale): (21) rd*js*, radis; e una in posizione intervocalica: (117) p*uws*uw, fusu.

Concludendo: /š/ intervocalica = š

/ś/ + occlusiva dentale = š

/s/ /ss/ in tutte le posizioni = s, (š)

/s/ finale e anche intervocalica = s*.

tet e *ṭaw*

tt - rende /tt/ in (119) p.rijttuwruw, pritturu;

rende /t/ in (125) kkuwmijs.ttannej, kum(m)istane;

t - per /t/ e /tt/ in tutte le posizioni (ma non finale);

t* - per /t/ in posizione intervocalica (ma mai iniziale), in: (43) mon*ejt*a', moneta, 'ijt*alijqa', italika; (62) 'abejt*a', aveta; (63) la'buwrat*uw, lavuratu; (92) wwijs.qat*a', viskata; (108) guwbbijt*uw, gub(b)itu;

⁴⁹ Si noti che nel gruppo -st- c'è una buona rappresentanza di forme dotte o semidotte.

in nesso con p in (47) *asuwp.t*ijl.janej*, *assuptil'ane* (grafia etimologica⁵⁰).

ṭ - si trova solo in posizione finale: (1) *qljbnjṭ rij'h, klibanidṭ ria*; (2) *tjnjṭ, tenedṭ (tinedṭ)*; (104) *qowrruwn.pjṭ, korrupidṭ*.

La *ṭaw* che alle origini doveva avere un doppio valore, occlusivo e fricativo (come le altre lettere del « gruppo minore » *beṭ, ghimel, daleṭ, kaf, peh*), e differenziarsi, in qualche modo, dalla *tet*, di fatto oggi in ebraico ha lo stesso valore fonetico della *tet*: /t/. Però nelle pronunce locali dei gruppi ebraici sparsi nella diaspora è rimasto a volte un indizio di tale differenziazione (se la *ṭaw* è priva di *daghèš*): citerò qui solo l'*jddisch*, dove *ṭaw* si spirantizza completamente in /s/ e, per noi più rilevante, la pronuncia italiana tradizionale, secondo la quale *ṭaw* viene pronunciata come dentale sonora più o meno rafforzata /d/, /dd/.

E infatti, nei testi giudeo-italiani fin'ora studiati la *ṭaw* non è rappresentata affatto⁵¹, con l'unica eccezione del testo delle glosse dell'*Arukh*, in cui essa si trova invece proprio in concorrenza con la *tet*⁵². L'eco di una concorrenza del genere, per altro, la si trova

t t

nel ms. Parma 138 in un'unica glossa: (30) 'jšṭrwṭ̣rwł', *istrutarola*, in cui la *tet* sovrapposta nel rigo alla *ṭaw*, per altro non cancellata, sembra suggerire la scrittura « più corretta ».

Resta, quindi, solo la *ṭaw* finale, in funzione specializzata: quale è questa funzione? Le risposte possibili sono due: a) una funzione fonetica: testimonianza (e residuo, quindi) della fase di indebolimento della -t finale nel latino parlato (nelle due forme verbali); b) una funzione grafico-morfologica: dal suffisso ebraico -ṭ, caratteristico delle formazioni femminili e di uso estesissimo,

⁵⁰ Cfr. nota 42.

⁵¹ Se si esclude il caso di *Domededt*, *Domeded* e *Ded*, che ritornano tanto nelle traduzioni bibliche che nei testi di preghiera, e in cui la *dālet* e la *ṭaw* sono, appunto, in concorrenza. Sull'etimo della voce si sono affannati quasi tutti gli studiosi dei testi giudeo-italiani, proponendo diverse soluzioni. Proprio sulla pronuncia francese e italiana della *ṭaw* finale si basa la brillante soluzione proposta da Sermoneta, *Glossario*, pp. 393-94.

⁵² Cuomo, ' *Arukh*, pp. 119-20, dove il doppio uso è fatto risalire in parte a problemi di grafia etimologica.

per analogia, e con sensibilità intralinguistica tipica di questo genere di testi, si estende l'uso della *ɹaw* finale come forma, direi grafico-visuale, specifica per le formazioni suffissali. Del resto, una risposta non esclude, anzi può implicare l'altra, sicché ho creduto opportuno rendere tale particolare carattere anche nella trascrizione attraverso il grafema *dt*.

Concludendo: /t/ in tutte le posizioni (ma non finale) = t
 /tt/ = t (tt)
 /t/ intervocalico non iniziale = t, t*
 /dt/ finale (suffissale) = ɹ.

FONETICA

Vocalismo tonico.

- ū - dà sempre *u*: (14) lat(t)uka; (44) lu verdume; (61) am(m)aturane; (97) fračedume; (99) in plikatura; (102) spluma; (107) pumekatura; (110) konpusturu; (117) fusu; (119) prituru; (127) ligature; (137) tornatura; (143) ak(k)ludere; (145) klusu; (150) kapellatura.
- ÿ, õ - danno sempre *u*, indipendentemente dalla vocale finale: (18) rutunda; (23) čipulla; (83) âvultra; (84) âvultru; (90) munda; (102) unde; (108) gubbitu; (129) inbukkane; (136) dup(p)like; (141) vukka; (151) fezzulla.
 (34) pro àura; (85) teneture; (113) pilusu; (132) serrùla; (138) kurte.
 Fa eccezione solo (126) volu, voce dotta.
- ö - dà sempre ò, sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa e indipendentemente dalla vocale finale: (35) lòku (avv.); (41) tòrte; (49) ddòlane; (63) lòku (s. m.); (74) mòrþu; (82) tal'òre; (86) kòmu; (103) dòla; (113) pòliu; (123) fòrte; (126) kunpòsti; (135) mimòra; (138) fòre.
- ī - dà sempre *i*: (9) lentik(k)la; (47) as(s)uptil'ane; (52) kan(n)izza; (57) paperini; (67) limulu; (78) fibbla; (86) fila; (93) kan(n)anik(k)lu; (100) via; (114) ispika; (130) čivane; (145) kùniklu; (146) ispine; (148) kardinile.

- ĩ, ē - danno in genere *i*, sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, e indipendentemente dalla vocale finale:
 (12) vizza; (45) puligane; (52) mittene; (58) adimplene;
 (59) frikane; (67) virde; (76) auričilli; (83) trizza; (88) trizzi;
 (91) visku; (92) viskata; (98) indikulu; (110) tendik(k)la;
 (111) furčilla; (122-123) frikane; (128) isfrikane; a questi si deve probabilmente aggiungere (140) tine, da un eventuale *tĩneo*⁵³. Fanno eccezione (36) ličenni, per altro di dubbia interpretazione⁵⁴, e (53) iskapezzane, che anche lessicalmente si rivela forma centro-settentrionale.
 (68) gamil(l)a; (118) tila; ma (43) moneta, probabilmente voce dotta, o latinismo.
- ě - dà sempre *e*, sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, e indipendentemente dalla vocale finale:
 (44) terra, (48) inčendene; (80) ferrea; (86) čentre; (87) klavelli; (102) vene; (116) krepa; (122) leve; (124) patella; (131) testu; (135) vulβente; (142) lak(k)ušellu; (147) pesklu; per (140) tine, cfr. sopra.
- a - è sempre mantenuta.
- au - resta tale in (57) ânaure, auričilli, ma dà *o* in (38) o (< *aut*), a meno che tale forma ('ow) non vada considerata come l'omografa e omofona ebraica 'o, di identico significato.

Vocalismo atono.

In protonia: compaiono tanto *i* che *e*, con un alternarsi relativamente regolare, secondo il seguente schema:

- ě - generalmente è mantenuta: (9) lentik(k)la; (34) kum(m)erkatiku; (51) adegualane; (85) tenuturre; (132) serrùla; (110) tendik(k)la; è mantenuta *e* nella prep. de (passim);
 passa a *i* in due casi: (52) litame; (135) mimòra.

⁵³ Se la nostra lettura è corretta, e non si tratta di una svista del copista (un puntino: *chiriq*, invece di due: *şerèh*). Per le documentazioni medievali di *tineo*, cfr. il Glossario.

⁵⁴ Cfr. il Glossario.

ē - diventa *i* in (23) čipulla e (100) min'ani, ma resta *e* in (46) separane⁵⁵.

i - della prep. *in*, in funzione prefissale, è sempre mantenuta: (48) inčendene; (78) inpasturati; (98) indikulu; (99) in plikatura; (105) infraska; (145) in lu; (129) inbukkane.

È mantenuta inoltre *i* pretonica di sillaba iniziale (anche se preceduta da prefisso), in:

(32) mišetata; (43) italika; (69) âmissariu; (99) in plikatura; (127) ligature intrizzati; (119) prituru; (113) pilusu⁵⁶;

ī pretonica interna passa ad *e* in: (32) mišetata; urdenatu; (85) teneture; (97) fračedume; (107) pumekatura; (150) kapellatura;

è mantenuta in: (76) auričilli e (48) kardinile, probabilmente a causa della *i* tonica seguente. Sembra di notare inoltre una lieve tendenza a passare ad *a* nelle voci: (14) salβateka, (64) salβatiku; (76) ânaure; forse in (69) âmissariu (da *e*-) e in (150) kapellatura, che ha l'alternante grafica simultanea kapallatura⁵⁷.

(ū), ū e ō - danno sempre *u*; da notare (43) moneta; (110) konpusturu, dotte o semidotte, accanto a (104) korrunpidt.

in a solo (93) kananik(k)lu, prob. per assimilazione favorita da un incrocio con « canale ».

ǒ - dà *o* in (79) kollare e (137) tornatura, ma *u* in (135) vulβente.

a - è sempre mantenuta.

In postonia: *e* - mantenuto in (133) latere, passa ad *a* davanti ad *r* in (56) papavari; per quel che riguarda *i*, gli esiti oscillano fra *e* e *i*: (14) salβateka; (19) salvateki; (62) aveta; (125) karmenane; (144)

⁵⁵ Forse per analogia con i riflessivi?

⁵⁶ Fa eccezione (44) verddume, forse attraverso un viredume?

⁵⁷ Cfr. grafia, p. 7.

klaveka; ma (34) kum(m)erkatiku; (43) italika; (64) salβatiku; (108) gubbitu; (136) duplike. Si può forse indicare una tendenza a mutarsi in *a* nella grafia di (89) karmena e (120) gramenase.
a - postonica è sempre mantenuta.

Vocali finali: in posizione finale troviamo solamente *-u*, anche da *-o* di base latina (in alcuni casi la *waw* finale non è vocalizzata, ma non c'è mai vocalizzazione in *-o*): es.: (35) loku (avv.); (86) komu; (63) loku nun lavuratu; (67) limulu; (69) âmissariu; (73) ligatu; (74) morβu; (77) urdenatu; etc. L'articolo determinativo singolare maschile è sempre *lu*.

È mantenuta, invece, la distinzione fra *-e* e *-i* finali: in preposizioni e avverbi: (32) sene; (138) fore; (123) forte; (122) leve; (102) unde; nei verbi: (102) vene; (104) tine;

nei nomi: I pl. femm.: (41) torte; (42) plettule; (54) malaute (?); (133) porte (?); (127) ligature; ma (88) trizzi; (127) intrizzati e prob. (71) inpasturati⁵⁸.

I pl. masch.: (19) salvateki; (36) ličenni; (56) papavari; (57) paperini agri; (65) isparaji; (87) klavelli; (100) min'ani; (121) savani; (126) kunposti, ma forse (3) fòlare.

II s. femm.: (31) la prupaïne; (97) la fračedume; (135) mimòra vulβente; (138) kurte; (141) vakante.

II s. masch.: (44) lu verdume; (52) litame; (67) virde; (79) collare; (85) teneture; (148) cardinile; (133) latere.

II pl. femm.: (76) ânaure leve.

II pl. m.: brazzali (?).

Posto a sé prendono tre glosse: (101) puzz(i)ale, (120) graminase, e (60) ere, per la grafia *paṭàch-*

⁵⁸ Il termine si riferisce a « pecore », ed è femminile anche in ebraico.

jod della vocale finale⁵⁹, che potrebbe anche indicare una tendenza all'apertura in -a.

Riassumendo, se per il vocalismo tonico le nostre glosse dimostrano di appartenere senza ombra di dubbio al sistema « siciliano » (Sicilia, Calabria, Salento meridionale)⁶⁰, per quello atono esse sono attribuibili a un'area molto più circoscritta: si nota in esse, infatti, quel passaggio di -o ed -u di base latina ad -u, parallelamente al mantenimento della distinzione fra -e ed -i che il Parlàngeli⁶¹ e il Rohlfs, 144, indicano come caratteristico del Salento centro-meridionale, e che nelle nostre glosse sembra estendersi ancora non solo alle vocali in posizione finale, ma a quelle atone in genere e in particolare a quelle in protonia⁶².

Consonantismo.

Rispetto allo sviluppo del sistema vocalico, il sistema consonantico rivela un conservatorismo (se si può dir così⁶³) molto più pronunciato. A parte il trattamento comune della *b* e della *v* di

⁵⁹ Cfr. grafia, pp. 193-194.

⁶⁰ Vedi, per tutti il Parlàngeli, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Introduzione, p. 25.

⁶¹ O. Parlàngeli, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, in « Memorie dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere », Classe di lettere, scienze morali e storiche, XXV-XVI della serie III, Fascic. III (1953), pp. 93-199 [1-107], a p. 6: « Nel Salento mer. e centrale (escluse quindi le diocesi di Brindisi e di Oria) la distinzione fra -i ed -e è costante: per quel che io so tale conservazione si ha in sardo (tranne che nel gallurese e nel campidanese) ed in parte della provincia di Cosenza ».

⁶² Parlàngeli, *Gallipoli*, pp. 144-46, e in particolare: « ...strano a dirsi, dunque, non troviamo mai *a* da *i*, *e*; e troviamo ora *i*, ora *e*, nello stesso testo. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che in Salentino *i* ed *e* pretonici siano rimasti per un certo tempo distinti (come *i* ed *e* finali di parola), solo più tardi si sarebbe avuta preferenza, per *e* a Lecce, per *i* nel resto del Salento; ancora più tardi si sarebbe avuto, nell'area gallipolina, il passaggio ad *a*. La maggiore incertezza che si è notata per Galatina potrebbe forse essere dovuta al fatto che in quella città pare sia rimasto a lungo un grosso nucleo di abitanti di lingua greca: la generale adozione del dialetto romanzo vi sarà avvenuta quando ancora la norma che regolava la fusione di *i*, *e* pretonici in *i* o *e* non si era ancora nettamente affermata, mentre invece si andava già diffondendo l'*a* del dialetto gallipolino ».

⁶³ Ci riferiamo al rapporto con il latino, naturalmente, quantunque siamo

base latina, si può dire infatti che le nostre glosse rivelano con sicurezza solamente i processi di geminazione per assimilazione e quelli di palatalizzazione, e neppure tutti: ne restano esclusi infatti i nessi occlusiva + l. Documenteremo qui, quindi, in particolare, soltanto alcuni esiti consonantici fra i più significativi⁶⁴:

Occlusive:

velare sorda /k/:

è in genere mantenuta sia all'inizio di parola che in posizione intervocalica: es.: (8) širokokku; (14) lat(t)uka salβateca; (17) kukuzza; (20) kornula; (34) kummerkatiku; (35) loku; (59) frikane, etc.;

risaltano quattro casi (su quarantotto) in cui compare la sonorizzazione: (45) puligane; (108) gubbitu; (51) adegualyane e (68) gamil(l)a, in cui però può agire l'influenza del termine ebraico o di quello arabo⁶⁵.

velare sonora /g/:

è, in genere, mantenuta: (72) (73) ligatu; (127) ligature; forse è scaduta a /i/ in posizione iniziale in (10) la ĩarβa (da *garba?*), per altro di incerta interpretazione⁶⁶.

perfettamente consci delle difficoltà presentate dal testo scritto: è un sistema consonantico « fonetico » o « grafico »?

⁶⁴ Significativi per gli sviluppi caratterizzanti che presentano nelle aree che ci interessano qui.

⁶⁵ Una tendenza del genere è documentata anche nel Libro delle forme verbali, edito dal Sermoneta (J. B. Sermoneta, *Il « Libro delle forme verbali, compendio del Mahalàkh ševilè ha-da'ath di Mošeh ben Josef Qimchi*, in *Scritti in memoria di Leone Carpi*, Gerusalemme, 1967, pp. 59-100), e nell'elegia edita dal Cassuto (U. Cassuto, *Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano*, in *Silloghe linguistiche in memoria di G. I. Ascoli*, (« A.G.I. », XXII-XXIII, 1928, pp. 349-408); cfr. Cuomo, *'Arukh*, p. 132.

⁶⁶ Rohlfs, 155; Parlàngeli, *Storia linguistica*, p. 51; g velare passa ad ĩ specialmente davanti ad a, in una gamma abbastanza vasta dei dialetti meridionali, fra cui il Salento settentrionale.

dentale sorda /t/:

è sempre mantenuta, sia all'inizio di parola, che in posizione intervocalica: es.: (13) rutundi; (14) salβateka; (34) kummerkatiku; (41) tòrte; (44) terra; (61) ammaturne; (107) pumekatura, etc.

dentale sonora /d/:

è sempre mantenuta, sia in posizione iniziale che in posizione intervocalica: es.: (26) duritte; (49) ddolane; (51) adegūalane; (58) adimplene; (70) ddòmane; (143) ak(k)ludere, etc.

bilabiale sorda /p/:

è sempre mantenuta sia in posiz. iniziale che in posiz. intervocalica: es.: (21) pastinaka; (24) lupini; (26) pire; (45) puligane; (46) separane, etc. Unica eccezione (38) vapirinu, per altro di interpretazione incerta.

Gli esiti della bilabiale sonora /b/ e della fricativa labiodentale /v/ sembrano essersi fusi nella fricativa labiodentale /v/; nei nessi con *l* e *r* si può forse indicare la permanenza di un valore fricativo bilabiale /β/. Per la documentazione particolareggiata, che coinvolge problemi grafici specifici, cfr. grafia, pp. 196-198.

Nessi consonantici:

cons. + r - mantenuto, sia in posizione iniziale che interna;
 es.: (116) krepa; (9) nigra; (11) granu nigru; (55) agri, (120) gramenase;
 (6) trikurgu; (8) trizza; (86) čentre; (95) istrittoriu; (127) ligature intrizzati; (118) ddrugula;
 (31) la prupajine; (33) pro àura; (51) fraskane; (59) frikane; etc.

nasale + sorda - mantenuto; la nasale è sempre rappresentata dalla *nun*, sia davanti a dentale che a bilabiale:

(9) lentik(k)la; (39) intes(s)utu; (86) čentre; (127) intriz-
zati; (135) vulβente; (141) vakante;
(30) lanpazz(i)i; (58) adenplene; (71) inpasturati; (126)
kunposti; ((104) korrupidt);
(48) inčendene.

nasale (sempre *nun*) + sonora - è mantenuto:

(129) inbukkane, ma (110) konpusturu, prob. semidotto
su konpostu;
(13) rutundi; (16) kol'andru; (18) rutunda; (48) inčendene;
(66) apprindene; (90) munda; (98) indikulu; (102) unde;
(110) tendik(k)la⁶⁷.

/s/ + occl. sorda - si nota una probabile tendenza alla palataliz-
zazione solo davanti a /t/. Per la documentazione cfr.
grafia, pp. 205-206.

In posizione iniziale è generalmente preceduto da *i*- proste-
tica: (15) iskarule; (30) ištrutarula; (53) iskapezzane; (65)
isparaji; (95) istritturiu; (114) ispike; (146) ispine, e anche
(128) isfrikane, ma (102) spluma⁶⁸.

⁶⁷ Per la problematica dei nessi *mb* > *mm* ed *nd* > *nn*, e la classificazione dei dialetti salentini, cfr. M. D'Elia, *Ricerche sui dialetti salentini*, in « Atti e memorie dell'Accademia toscana di sc. e lett., La Colombaria », XXI, n. s. VII, (1956), pp. 131-169; in part. p. 150: « Se cotesta supposizione non è errata, possiamo rilevare un elemento che depone a favore della tesi che vede negli esiti salentini *-N+D* > *-nd-*; *-M+B* > *-mb-*, fenomeni di conservazione: si può supporre infatti che l'integrale affermazione dei tipi *kevandu*, *cumbu*, nelle parlate romanze della compatta isola greca (...) in opposizione alle tendenze divergenti dell'estremo Salento e del Salento settentrionale, sia stata sostenuta e condizionata, fin da epoca molto remota, dalla persistente vitalità degli stessi tipi nei centri più notevoli di tradizione latina ». Il nesso si risolve nell'assimilazione nella maggior parte dei testi giudeo-italiani di area meridionale, ad esclusione dell' *'Arùkh* (Cuomo, *'Arùkh*, p. 138).

⁶⁸ D'A. S. Avalue, *Bassa latinità*, Torino, 1970, Vocalismo, p. 88: « Di fronte a *s*- impuro ... tende a svilupparsi sin dal I secolo dell'E. V. una vocale prostetica, e più precisamente una *i* trasformatasi più tardi in *e* ... Il fenomeno si impone durevolmente nell'Ovest, ... mentre nell'Est si riduce a poco a poco, tranne in Italia, dove la *i* prostetica è facoltativa e compare solo in posizione fonosintattica »; Parlangèli, *Predica*, p. 165: « Nota infine la prostesi di *e*- in *estissu*, 53... ». Sulla permanenza di tale *e*- (*i*-) come fatto arcaico caratteristico dei testi giudeo-italiani, cfr. Cuomo, *'Aruk*h, p. 136.

/k/ + voc. palatale dà sempre /č/, mentre /k/ e /t/ + /ĭ/ danno /zz/: per la documentazione, cfr. grafia, pp. 199-200.

/i/ e /g/ + voc. palatale, danno probabilmente /ĭ/, forse /ǵ/ in posizione iniziale; cfr. grafia, p. 202.

cons. + /i/ o /g/ seguita da voc. palatale:

/l/ + /ĭ/ : palatizza in /l'/: (5) ĩiol'u; (47) assuptil'ane; (50) tal'ane; (82) tal'ore;

/n/ + /ĭ/ : palatizza in /n'/: (100) min'ani;

/d/ + /ĭ/ : palatizza in /ĭi/: (99) raiĭu;

/p/ + /ĭ/ : resta inalterato in (21) ap(p)iu (voce dotta);

/s/ + /ĭ/ : dà /s/ in (19) (25) fasuli⁶⁹;

/r/ + /ĭ/ : nei suffissi -ariu, -oriu, etc. (69) âmissariu, (95) istrittoriu; ma (132) pitar[r](i)u; (110) konpustur[r]u e (118) pritturu; (138) karβunara; al di fuori di tale suffisso: (80) ferrea; (132) serrùla.

Sembra, cioè, di notare la tendenza alla caduta della ĭ che provoca il raddoppiamento della r⁷⁰. Dove la ĭ rimane si dovrà allora vedere una voce dotta o semidotta e, forse, una grafia etimologica in (132) pitarr(i)u.

/r/ + /ge/: (3) arĭentu;

/l/ + /ge/ : (40) col'e (?).

occlusiva + /l/: il nesso è mantenuto: (1) klivanidt-ria; (9) lentik(k)la; (87) klavelli; (93) (94) kananik(k)lu; (110) tendik(k)la; (143) ak(k)ludere; (144) klaveka; (145) kùniklu klu; (147) pesklu; (151) pik(k)lu; (42) plettule; (58) adinplene; (99) in plikatura; (101) spluma; (136) dup(p)like; (78) fibbla.

⁶⁹ Ma, forse (19) fašuli salvateki.

⁷⁰ Per il quale il Rohlf's, 285, indica una zona particolarmente arcaica della Calabria settentrionale.

Da notare anche il mantenimento della -s finale (da -x) in (21) radis, mentre per la -t, forse sonorizzata in /dt/, cfr. grafia, pp. 207-208.

MORFOLOGIA

Nome:

I decl. sing. m. in -u, sing. femm. in -a. Pl. m. in -i, pl. femm. in -e. Da sottolineare una tendenza del pl. femm. alla terminazione in -i, e forse (3) fòlare, m. pl. in -e. Pl. in -a: (86) fila.

II decl. sing. m. e femm. in -e. Da sottolineare (97) la fraçedume, femm., accanto a (44) lu verddume, m. Per il plurale abbiamo solo due forme: una femm. in -e: (76) ânaure leve⁷¹; e una, m. o femm. in -i: (81) brazzali⁷².

Uso dei casi: sono da sottolineare il nominativo (21) radis; l'obliquo senza preposizione⁷³ (21) radis appiu e, forse, (150) fezzulla kapellatura; è difficile dire se (24) ùjenero lupini « tipo di lupino » e (133) latere porte « soglia » vadano intese come forme di obliquo senza preposizione (plurale) o genitivi veri e propri (singolare); così non è facile stabilire se (25) dendrò fasuli « pianta di fagiolo » è forma puramente greca di composizione nominale, o non vi si debba invece vedere un ibridismo greco-latino, dove fasuli è sentito come plurale, o come genitivo singolare.

Articolo: è rappresentato solo l'articolo determinativo singolare: lu, la (passim).

Pronome:

riflessivo : (120) gramenase;

relativo . kùì (indeclinabile) come soggetto e complemento diretto o obliquo (passim).

dimostrativo : (62) ille (m. sing. in funzione di soggetto;

⁷¹ Rohlfs, 366.

⁷² Per la documentazione specifica cfr. il Vocalismo, supra, pp. 23-24.

⁷³ Per l'obliquo senza preposizione nei testi giudeo-italiani, cfr. Cuomo, Note, pp. 41-43.

(61) ille (m. o femm. pl. in funz. di soggetto);
 (141) llui (gen. sing. m.) « di quello, suo »⁷⁴.
 indefinito : (22) on'eune (?).

Verbo:

Indicativo presente, 3 sing. I coniug. (62) aveta; (90) karmena; (91) lava, munda; (103) dola; (105) infraska; (116) krepa; (120) gramenase; II coniug.: (2) tinedt, (140) tine; II coniug. (104) korrupidt; (2) tinedt, (102) vene; (40) veste (?)

3 pl.: I coniug. in -ane: (45) puligane; (46) separane; (47) assuptil'ane; (49) ddolane; (50) tal'ane; (51) adegualane; fraskane; (53) iskapezzane; (59) (122) (123) frikane; (70) ddomane; (125) kummištane; karmenane; (128) isfrikane; II e III coniug. in -ene: (58) adimplene; (48) inčendene; (52) mittene; (66) apprindene⁷⁵.

⁷⁴ Rohlfs, 441.

⁷⁵ A rigor di termini, per quel che ne sappiamo oggi, tale forma è l'unica che ci riporta con sicurezza al solo Salento. Le particolarità fonetiche su trattate si possono infatti riportare, singolarmente prese, anche a particolari aree dei dialetti calabresi. Di tali forme in -ne nel presente indicativo parlano sia il Rohlfs, 147: « nel Salento, in luogo della -o del Toscano alla terza persona plurale del presente e dell'imperfetto si trova -e: per esempio *càniene* (oppure *càntene*), *sapune* *sapunt*, *ndùcene* « portano » *inducunt*, *passàvane* « passavano », *òlene* « vogliono » »; e 532: « Nel Salento (nella zona tra Gallipoli e Otranto) è assai diffuso -e come vocale finale, per esempio *càntane*, *piàcune*, *tòrcune* ... *àune* o *àvene* « hanno », *vane* « vanno » »; che il Parlangèli, *Predica*, p. 166: « presente indicativo, 3 pl. *divune* 40 ». Il Mancarella, invece (P. G. B. Mancarella, *Salento*, « Profilo dei dialetti italiani », a cura di M. Cortellazzo, n. 16, Pisa, 1975), registra solo forme in -unu, per le tre coniugazioni nel presente indic. del gruppo settentrionale, e rispettivamente -àunu, -ìunu, -ìnu, nell'imperf. (p. 20), ma -anu, -enu, -enu nel presente e -àunu, -ianu, -ianu, nell'imperf. del gruppo centrale (p. 32), a cui si aggiunge -àvane, imperfetto e -àrene, perf. nel gruppo meridionale. Sfiogliando il Vocabolario dei dialetti salentini del Rohlfs (G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, 1956, 3 vol.), trovo: *accumènzane* « cominciano » a Lecce (p. 29), *àne*, *àvene* « hanno », *aviane*, *avine* « avevamo e avevano » ancora a Lecce (pp. 36-73); *àrdene*, *àrdune* « bruciano » sempre a Lecce (p. 53), e si potrebbe seguire. Mi chiedo se tale forma in -ne, in cui si potrebbe anche vedere una forma arcaica in -n, con -e paragogica, non vada

Indicativo perfetto, 3 sing. IV coniug. (124) fariu;
 1 pl. I coniug. (149) manifestam(m)u.
 Infinito presente: (143) ak(k)ludere.

Avverbi o espressioni avverbiali: (39) in unu « insieme »;
 (122) leve « lievemente »; (123) forte « fortemente ».

Preposizioni e congiunzioni:

de : compl. di materia (3) folare de arjentu; di specif. o appartenenza (44) lu verddume de la terra; (67) limulu virdde de ak(k)uā; (102) spluma de ak(k)uā; (118) drugula de tila; provenienza (97) de la fračedume⁷⁶.

pro : (33) pro a-ūra;

sene : (32) mišetata sene urdene⁷⁷;

kun : compl. di mezzo (70) kun kuī ddomane;

in : (99) in plikatura; (145) in lu kùniklu klusu;

komu : (86) čentre komu fila;

super : min'ani super via;

unde : (102) spluma de ak(k)uā unde vene⁷⁸;

fore : fore kurte karβunara;

e, i : (40) e se lu vešte (?); (90) kuī lava e kuī munda;
 (120) konpusturu e tendik(k)la; (52) kannizza i var-
 dezzuna (?);

o : (26) pire o duritte (ma forse si tratta dell' 'o ebraico, omofono, omografo e dallo stesso significato).

LESSICO

Da un punto di vista lessicale colpiscono forme arcaicissime, quali: (4) aera « computo »; (76) ânaure leve « orecchini » (a cui forse non per niente è aggiunto il sinonimo più « corrente » auričilli!); (83) (84) âvultru, âvultra « non genuino, falso »; (147)

spiegata invece con l'influenza delle forme griche: presente *grafune*, contro il cal. *gràfusi*; impf. *egrafane*, contro il cal. *egràfasi*; aoristo *egràfsane*, contro il cal. *egrazzasi* etc. (Rohlf's, *Historische Grammatik der Unteritalienischen Gräzität*, München, 1950, pp. 142-44, etc.).

⁷⁶ Parlangèli, *Storia linguistica*, p. 117.

⁷⁷ Per sene, cfr. il Glossario.

⁷⁸ Nel significato di « dove »; cfr. il Glossario.

pesklu « chiavistello »; (135) mimòra « pietra tombale » e forse (54) malaute « immature »; forme greche quali: (1) klivani⁷⁹; (6) trikurgu; (7) porfirokokku; (8) širokokku; (25) dendrò fasuli; (60) ere zafane (?)⁸⁰; (115) ânastùle; (121) sàvani, qui ancora « grandi asciugamani », a Bova « lenzuoli mortuari »; (140) kùniklu.

Forme che, a quel che mi risulta, trovano riscontro solo in sardo (e quindi anch'esse molto arcaiche), quali: (52) vardezzuna; (111) furçilla « spanna »; (133) latere « mattone »; (32) sene « senza »; (45) puligane; (82) tal'ore.

Forme oggi peculiari all'area pugliese-salentina, quali: (20) kòrnula « carruba »; (40) minatu « filo della trama »; (93) kananiklu « cannello »; (115) ânastùle « lacci, bottoni »; (132) serrùla « vasetto »; (142) lak(k)ušellu « canaletto di scolo »; (49) ddòlane « tagliar con l'ascia » (con il cal.); (110) konpusturu « parte del telaio ».

Forme peculiari all'area meridionale estrema (Sicilia, Calabria, Salento, e in parte Puglie e Abruzzo), quali: (42) plettule « legacci »; (74) morðu « moccio del bestiame »; (86) čentre « chiodini »; (97) la fračedume (femm.!); (108) gubbitu (oggi non salentino); (121) savani; (71) inpasturati; (132) pitarr(i)u « vaso ».

Numerosissime le voci largamente meridionali e anche quelle « panitaliane ». È sicuramente estraneo all'area meridionale, per fonetica e lessico il (53) iskapezzane, e forse il (19) fašuli, se così va letto; non vi ho trovato documentate (66) apprendene « attaccano, prendono fuoco » e (137) tornatura.

Relativamente scarse le voci di tradizione dichiaratamente dotta: oltre a qualche voce di carattere botanico è forse dotto (75) murena « collana », che è di area alpina orientale-veneta, ma si trova in S. Girolamo⁸¹; (43) moneta italica; (69) âmissariu (Vulgata); (80) mazza ferrea; (106) vòlo « bolo »; e, forse, (95) istritoriu; (98) indikulu; probabilmente semidotto (110) konpusturu⁸².

Da rilevare, in ultimo l'assoluta mancanza di germanismi.

⁷⁹ Forma giudeo-greca?

⁸⁰ Cfr. Glossario.

⁸¹ Ricorrente nei testi giudeo-italiani, cfr. il Glossario.

⁸² Cfr. il Glossario.

Se analizziamo i dati linguistici fornitici dal testo, per tentare di attribuirlo a un'epoca e a una regione precise, ci troviamo di fronte a una serie di problemi di non facile soluzione. Il vocalismo, sviluppato in un sistema netto e preciso, tanto sotto accento che in atonia, ci rimanda, senza ombra di dubbio, e per quanto ne sappiamo oggi, al Salento centro-meridionale. Alla stessa area ci rimanda quel fenomeno morfologico così particolare, costituito dalla desinenza in *-ne* dell'indicativo presente di 3 plurale. Con tale situazione contrasta però, almeno apparentemente, lo sviluppo del sistema consonantico, nel quale non troviamo alcuno di quei tratti che sembrano caratterizzare i dialetti della penisola salentina: non la pronuncia invertita dei nessi /ll/ e /tr/⁸³; non l'assordimento delle velari e dentali sonore o la palatalizzazione del nesso /str/, etc. Al contrario, in contrasto con l'esito salentino è una seppure lieve tendenza⁸⁴ alla sonorizzazione della velare sorda intervocalica (non della dentale). A rigor di termini, dovremmo anzi concludere che il sistema consonantico non presenta *nessun tratto caratteristico*, in base al quale tentare una localizzazione, e si rivela, in rapporto al latino, estremamente conservativo. Si tratta forse di grafia latineggiante, o di una lingua « illustre », sull'esempio del latino?

È un fatto, però, che non si capisce perché tale tendenza dovrebbe colpire solamente il consonantismo, e anche questo con l'eccezione di quel preciso gruppo di fenomeni quali la palatalizzazione (parziale), l'assimilazione, e la spirantizzazione della bilabiale *b* in *β* e in *v*, a cui abbiamo accennato; inoltre, manca ogni forma di ipercorrezione, mentre lo stesso patrimonio lessicale non fa certo pensare a una lingua « illustre ».

La risposta deve essere diversa; e mi sembra che l'unica possibile sia (e non è che con una certa titubanza che la propongo qui) che le nostre glosse riflettano una situazione linguistica volgare particolarmente arcaica, sia che tale fosse la lingua usata nelle comunità ebraiche meridionali all'epoca in cui venne scritto il

⁸³ Per i quali rimando ai lavori citati del Parlàngeli, del Mancarella e del D'Elia, oltre che al Rohlfs. È da notare per altro, che la registrazione delle cacuminali non si ha neanche nei testi in grafia latina.

⁸⁴ O bisognerebbe dire « residuo »?

codice, sia che tale si fosse conservata fino ad allora per una particolare fedeltà della tradizione glossatrice di scuola.

I primi documenti dialettali salentini rimastici non risalgono oltre il XIV secolo, e riflettono quei tratti linguistici, fonetici, morfologici e lessicali, che, senza molte variazioni, si possono riscontrare fino ad oggi, ed in base ai quali si possono individuare tre gruppi fondamentali: i dialetti salentini settentrionali, quelli centrali e, a sud dell'« isola grica », quelli meridionali.

Il Parlàngeli in particolare⁸⁵, nell'analizzare le isoglosse principali che permettono di distinguere i dialetti salentini da quelli pugliesi, e le diverse varietà all'interno del gruppo salentino, mette in luce l'importanza decisiva che ebbe il dissidio longobardo-bizantino nel periodo alto-medievale, per la fissazione di precisi confini linguistici: le innovazioni centro meridionali che si espandevano verso l'estremo meridione grazie all'unità politico-amministrativa e all'influenza (anche quando sporadica e saltuaria) longobarda, si bloccano di fatto in parte a Lecce (la dittongazione da *ě* e da *õ* per metaforia) in parte più su, a Brindisi e Nardò (la metaforia di *ĩ* ed *ē* in *e/i*, e di *ũ*, *ō* in *o/u*; la confusione delle vocali finali, la sonorizzazione delle sorde post-nasali, etc.). E questo, probabilmente grazie alla ripresa bizantina nell'Italia meridionale, la quale si corona nella seconda metà del IX secolo con gli stanziamenti bizantini in Terra d'Otranto e la istituzione del Thema di Longobardia da parte del governo di Costantinopoli; sicché, sempre secondo il Parlàngeli, i mutamenti intervenuti a delineare i dialetti leccesi rispetto a quelli otrantini, si devono essere realizzati prima o poco dopo l'insediamento greco che frena, o blocca, ogni ulteriore infiltrazione⁸⁶.

⁸⁵ Parlàngeli, in particolare in *Dialetti romanzi* e *Storia linguistica* citati.

⁸⁶ Parlàngeli, *Dialetti romanzi*, pp. 162-63: « ... si sarebbe tentati di porre la seguente serie cronologica (...): I: *Ě* > *ié* tende a diffondersi in tutto il Salento; II: costituzione dell'isola greca nel Salento; III: diffusione di *õ* > *ué* sino al limite settentrionale dell'area greca. Se conoscessimo con sicurezza il periodo in cui uno di questi tre fatti si è verificato, potremmo ragionevolmente, sia pure con una certa approssimazione, stabilire l'epoca in cui sono avvenuti gli altri due. Comunque, anche se sino ad oggi mancano dati cronologici rigorosamente accertati, mi sembra che la diffusione del dittongo metafonetico da *ě* nel Salento non deve essere avvenuta molto prima del VI secolo. Ciò si concilierebbe con la nostra ipotesi secondo la quale gli stanziamenti greci nella Terra d'Otranto sono

Quale era, in queste stesse zone, la situazione linguistica precedente a tale periodo? Come escludere, per esempio, che l'assordimento delle velari e delle dentali non abbia anch'esso un carattere reattivo alle innovazioni settentrionali, quale il Parlàngeli riconosce nell'esito salentino $n\acute{g}e > n\acute{c}e$ ⁸⁷? In realtà se è stato detto⁸⁸ che il sistema vocalico del Salento meridionale riflette una « situazione da quarto secolo », quale situazione riflette il sistema consonantico delle nostre glosse? La spirantizzazione $b > \beta > v$, e l'assimilazione consonantica sono già tardo-imperiali; la lenizione che dal V secolo interessa, in varia misura, tutte le regioni indistintamente della Romania, nell'VIII secolo divide già nettamente l'Italia settentrionale da quella centro-meridionale, che ne presenta solo scarse tracce; la caduta della -s finale si rivela un'isoglossa in espansione dal meridione verso il settentrione, e nell'VIII secolo ha già raggiunto la Toscana; la palatalizzazione, nei suoi diversi aspetti, può considerarsi conclusa nell'VIII-IX secolo, escludendone i gruppi occlusiva + l, che proprio in questi secoli, invece, cominciano, probabilmente a palatalizzarsi⁸⁹. Non andremo allora molto lontano dal vero se affermeremo che il sistema consonantico delle nostre glosse riflette una situazione da VIII-IX secolo.

Anche lo sviluppo morfologico presentato dal testo non si oppone necessariamente alla datazione proposta: già nella Carta Rotese, analizzata dal A valle, non si ha più ormai, e nonostante le sue particolarità stilistiche, se non il caso unico, affiancato dalle

del periodo bizantino, e soprattutto del periodo che va dal VII-VIII secolo alla fine del IX ... Ma ben più chiare sono le conclusioni che si possono trarre dallo studio delle aree di diffusione degli esiti di $\bar{o} \bar{u}$ (ed in parte anche degli esiti di $\bar{y} \bar{e}$) nei vari dialetti salentini ... Stando così le cose, si potrebbe pensare che, quando si diffuse u/o da $\bar{o} \bar{u}$, i/e da $\bar{y} \bar{e}$, la presenza dell'area alloglotta greca impedì che la 'novità' avanzasse oltre un certo limite, se valgono le precisazioni cronologiche date sopra, questo fatto dovrebbe ragionevolmente essere avvenuto fra il VII-VIII e il IX-X secolo ».

⁸⁷ Tra l'altro, Parlàngeli, *Storia linguistica*, p. 190, nota: « gioverà poi ricordare che le sonore intervocaliche (...) tendono a diventare sorde, ma non si può dire che sorde da sonore e sorde originarie si siano completamente fuse in un unico modo di articolazione ».

⁸⁸ D'Elia, p. 143.

⁸⁹ A valle, *Consonantismo*, pp. 55-57, 67-75, 93-104, 107-113.

preposizioni, salvo una certa insistenza del genitivo, specialmente nel patronimico, di tradizione notarile⁹⁰: anche l'articolo determinativo è ormai pienamente formato in questo periodo, così come l'indeclinabile *kui*; per quel che riguarda poi la flessione verbale, le nostre glosse non ci presentano forme « romanze »⁹¹.

A livello lessicale, nonostante le cautele d'obbligo a tale livello, direi che tre sono gli elementi rilevanti: a) la percentuale non irrilevante di arcaismi; b) la presenza di un piccolo gruppo di termini greci, di cui alcuni specificamente grichi, e altri attribuibili alla grecità bizantina meridionale in genere; c) la totale mancanza di germanismi.

La presenza sporadica di termini greci e grichi bizantini specifici⁹² (vedi, per tutti, *ânastùle*, passato al bizantino, secondo il Rohlfs, attraverso il gotico!) inseriti nel saldo contesto volgare italiano ci induce a pensare che le glosse devono essere state scritte quando le colonie bizantine dell'Italia meridionale si erano già radicate in qualche modo e cominciavano a far sentire la loro influenza linguistica anche al di fuori dei loro confini. Cosa che non sembra possibile prima del IX-X secolo.

Per quel che riguarda i germanesimi, nei testi giudeo-italiani fin'ora studiati, traduzioni bibliche, libri di preghiere, glossari biblici e alachici, ne compare una serie non nutrita forse, ma molto significativa: come è stato già ripetutamente rilevato⁹³, si tratta per lo più di lemmi spesso non altrimenti documentati in testi volgari, o documentati con uno sviluppo semantico diverso, i quali mettono in luce da un lato la componente arcaicizzante e conservatrice della lingua di tali testi, e dall'altro suggeriscono una collusione, qualsiasi essa fosse, fra le vicende del dominio longobardo in Italia, nelle sue diverse regioni, e lo sviluppo o la collaborazione, delle comunità ebraiche compresevi; questo aspetto è particolarmente evidente proprio nelle glosse dell' '*Arukh*, voca-

⁹⁰ A valle, *Strutture morfologiche*, pp. 65-67.

⁹¹ Dove per forme « romanze », intendo, coll' A valle, *ibid.*, le neoformazioni analitiche del sistema verbale romanzo rispetto a quello latino. E evidente, infatti, che gli stessi suffissi in -ane (-ene), o le voci (116) *krepa*, (40) *kol'e*, indicano forme (foneticamente) romanze.

⁹² Per l'uso del termine 'grico', cfr. Parlàngeli, *Dialetti romanzi*, p. 94, n. 1.

⁹³ Sermoneta, *Cantico*, 19; Cuomo, '*Arukh*, p. 14, 152; *Note*, pp. 46-47, etc.

bolario talmudico scritto a Roma nella seconda metà dell'XI secolo, se ci vogliamo limitare all'aspetto puramente linguistico volgare⁹⁴.

Che nel nostro testo non compaia nessun germanesimo può essere casuale: le argomentazioni *a silentio* sono sempre molto rischiose, e in particolare in questo caso, dato che non sappiamo come e quando si sono diffusi i germanismi nell'area che ci interessa. Eppure, nel contesto dei testi giudeo-italiani più antichi, e alla luce della storia dello sviluppo dei rapporti fra le grandi e le meno grandi comunità ebraiche meridionali e centro-meridionali in questi secoli, tale assenza⁹⁵, acquista un valore particolare.

Gli stanziamenti ebraici nell'Italia meridionale, per i quali le iscrizioni tombali testimoniano una continuità ininterrotta⁹⁶, divennero, a partire dall'VIII-IX secolo, il centro della rinascita della letteratura ebraica in Europa, ed il maggior centro di elaborazione e di diffusione degli studi tradizionali⁹⁷. Si suole indicare come uno fra i fattori principali che determinarono tale fenomeno quella convivenza e sovrapposizione di diversi sistemi culturali, religiosi e politici che caratterizza l'Italia meridionale in questi secoli; convivenza tutt'altro che pacifica, ma che forse proprio per

⁹⁴ Si stanno compiendo, infatti, degli studi per mettere in luce i rapporti culturali esistenti fra gli ambienti meridionali latino-longobardi e greci, e quelli ebraici comprensivi, attraverso l'analisi di affinità strutturali ed espressive di opere prodotte in tali ambienti.

⁹⁵ Ricordiamo qui anche forme come (147) pesklu «chiavistello», ma «roccia» (con i dialetti mediano-meridionali) in tutti i testi giudeo-italiani, (41) tòrte «legacci vegetali» (con i dialetti mediano-meridionali), ma «cesti per spremere le olive o l'uva» in tutti i testi giudeo-italiani già dall' *'Aruk*, etc.

⁹⁶ G. I. Ascoli, *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napoletano*, 1880.

⁹⁷ Per informazioni di carattere generale e riassuntivo sulla storia degli ebrei in Italia, e in particolare nell'Italia meridionale, in questi secoli, cfr. A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963, cap. II-III, e la bibliografia ivi compresa. Per notizie più specifiche si può consultare ancora utilmente G. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale*, Torino, 1915; vedi anche G. P. Bognetti, *I rapporti etico-politici fra Oriente e Occidente dal sec. V al sec. VIII*, in *Storia del Medioevo*. Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze storiche, vol. III, pp. 3-65; *The World history of the Jewish people, The dark ages*, Tel Aviv, 1966, Chap. IV, C. Roth, *Italy*, pp. 100-122, chap. VIII, J. Zimmels, *Scholars and Scholarship in Bizantium and Italy*, pp. 175-188, chap. XI, J. Schirman, *The beginning of Hebrew poetry in Italy*, pp. 249-266.

questo permetteva a un gruppo minoritario, quale quello ebraico, di destreggiarsi fra le parti in gioco; nella lotta per la sopravvivenza, sotto uno stimolo continuo, esso poteva sviluppare e portare a piena fioritura l'espressione del proprio patrimonio culturale e spirituale. Il legame con il mondo orientale, mantenuto saldo grazie ai possedimenti bizantini, non poteva se non facilitare un processo di questo genere; probabilmente non è un caso se le scuole talmudiche di Venosa, Bari, Otranto, Siponto, Oria, si affermano ed acquistano fama fra il IX e l'XI secolo, cioè nel periodo della ripresa greca nell'Italia meridionale.

D'altra parte, la fioritura di colonie ebraiche in territori longobardi, quali Benevento, Capua e Salerno, di cui abbiamo notizie nel X secolo, assieme alle documentazioni linguistiche dei testi giudeo-italiani, suggerisce, come abbiamo già accennato, che dovevano intercorrere rapporti positivi fra i dominatori longobardi e le comunità ebraiche ivi residenti.

Sembra comunque accertato che il fulcro della vita culturale ebraica prima del Mille risiedesse in Puglia⁹⁸, così che la frammentarietà delle notizie in nostro possesso e lo sviluppo autonomo che sembra caratteristico di ciascuna comunità di per sé presa sembrano suggerire che anche i centri ebraici fossero stati presi nel vortice particolaristico che investì in questi secoli l'Italia, e in particolare le regioni meridionali: evidentemente dovevano mantenersi dei legami, e una cornice a grandi linee unitaria, che permetteva di identificare una cultura ebraica meridionale, nei rapporti con le culture circostanti, ma doveva restare amplissimo spazio alle iniziative e alle autonomie locali.

Durante il corso dell'XI e del XII secolo l'energica e rapidissima azione dei principi Normanni, che si valsero di tutti gli elementi che potevano facilitare la realizzazione dell'impresa e rafforzarla, ebbe funzione determinante nel portare all'assorbimento dei dati particolaristici in un organismo accentratore e unitario: sappiamo che sotto la dominazione normanna anche le comunità ebraiche godettero di privilegi specifici, fiorirono e si multipli-

⁹⁸ Sugli ebrei di Puglia in particolare, oltre all'articolo su citato del Cassuto, si possono ancora utilmente consultare le voci dell'*Encyclopaedia Judaica* (redazione tedesca): *Apulien* (vol. III, p. 22-27), *Bari* (III, 1075-77), dello stesso Cassuto.

carono, assumendo una particolare fisionomia di carattere unitario nei rapporti con il potere statale e con quello religioso. Tale fisionomia si riflette nella situazione linguistica della maggior parte dei testi giudeo-italiani più antichi (sec. XII-XV), per i quali si è parlato e si parla di una tradizione linguistica largamente comune, su base centro-meridionale⁹⁹.

Delle grandi scuole pugliesi ancora nel XII secolo si diceva in Europa che « da Bari viene la Legge, la parola del Signore da Otranto »¹⁰⁰, mentre ancora nel XIII secolo esse godettero di maestri di primissimo piano, quali Isaia da Trani, e il nipote, Isaia da Trani il giovane¹⁰¹. Ma, come abbiamo ricordato all' inizio di questo studio, alla fine del XIII secolo, sotto il governo degli Angioini, e nonostante l'atteggiamento spesso positivo di tale dinastia nei confronti degli ebrei, l'ebraismo meridionale venne sottoposto a una persecuzione così violenta, da portare a una conversione in massa, o alla fuga. Le grandi scuole talmudiche cessarono la loro attività, le biblioteche vennero in gran parte bruciate: dal colpo inferto l'ebraismo meridionale non poté più risollevarsi.

Abbiamo visto come le glosse del nostro manoscritto debbano considerarsi indubbiamente come salentine, riflettendo però un grado di « salentinità » più arcaico o più conservatore, rispetto ai testi salentini più antichi tramandatici (cfr. in particolare p. 222 e note 62 e 75). Non solo, esse si pongono in una posizione decisamente appartata e particolaristica anche nei confronti dei testi giudeo-italiani più antichi.

Scritte dalla stessa mano dei copisti che hanno redatto il manoscritto in un grande *scriptorium*, o scolastico o familiare, non possono certo essere posteriori alla prima metà del XIII sec. Ma abbiamo visto anche come proprio la seconda metà dell'XI

⁹⁹ Sulla « vexata quaestio » del « giudeo-italiano » vedi ora G. Sermoneta, *Considerazioni frammentarie sul giudeo-italiano*, in « Italia » - Studi e ricerche sulla cultura e sulla letteratura degli ebrei in Italia, I, 1 (1976), pp. 1-29.

¹⁰⁰ Adattando un versetto della Bibbia: « Da Sion viene la legge, la parola del Signore da Gerusalemme », Isaia, 2, 3.

¹⁰¹ Cassuto, *La distruzione*, p. 138; sulla vita e le opere dei due rabbini si possono consultare le relative voci dell'*Encyclopaedia Judaica* (redazione inglese rinnovata), vol. IX (Jerusalem, 1971), pp. 73-74.

e il XII secolo segnano un momento particolare nella storia della cultura ebraica meridionale e centro-meridionale, un momento di fioritura più omogeneo e unitario, nei vincoli rafforzati e negli scambi moltiplicati fra comunità e comunità; fioritura alla cui guida restano pur sempre le grandi accademie meridionali, e in particolare quelle salentine; geograficamente appartate, esse continuano ad essere però il fulcro degli studi esegetici non solo italiani, ma europei. In questa cornice, l'aspetto particolaristico delle nostre glosse può trovare, mi sembra, una sola spiegazione: indipendentemente dal momento in cui vennero scritte, esse riflettono una situazione culturale precedente al movimento unificatore di cui abbiamo parlato, una situazione non posteriore al X-XI secolo.

Quanto proponevo in sede puramente linguistica, può trovare così un appoggio in sede culturale e storica: in Terra d'Otranto, verso il X secolo, in pieno clima particolaristico, si stabilì la tradizione delle glosse così come è stata fissata nel nostro codice.

Nel concludere l'analisi delle glosse volgari contenute nell' *'Arùkh*, scrivevo (se mi si permette la citazione): « ... a mio parere le glosse contenute nell' *'Arùkh* rappresentano l'ultima voce del particolarismo culturale e linguistico delle comunità ebraiche in Italia nel periodo alto-medievale, e, come tali, si pongono al di fuori e prima di ogni supponibile tradizione unitaria »¹⁰². Tale opinione sembra ricevere qui una conferma.

GLOSSARIO

Avvertenza. — Il primo numero, sul margine sinistro, corrisponde al foglio del codice in cui compaiono le glosse. Le glosse, o i sintagmi, sono numerati progressivamente secondo la serie dei numeri arabi: accanto al numero arabo compare la nostra trascrizione, sotto alla trascrizione, la traslitterazione; accanto alla traslitterazione, fra parentesi, una sigla indica la posizione della glossa nel foglio: s. = margine sinistro della colonna di sinistra; d. = margine destro della colonna di destra; c. s. = margine centrale, in riferimento alla colonna di sinistra; c. d. = margine centrale, in riferimento alla colonna di destra; m. i. s. = margine inferiore, sotto la colonna di sinistra; m.

¹⁰² Cuomo, *'Aruk*, p. 195.

i.d. = margine inferiore, sotto la colonna di destra; m. s. s. = margine superiore, colonna sinistra; m. s. d. = margine superiore, colonna di destra. Sotto la traslitterazione, è citato il trattato, il capitolo e la *mišnàh* in cui si trova il termine ebraico glossato; il termine stesso e la sua traduzione; se è indispensabile alla comprensione del termine, è aggiunta fra parentesi parte del contesto o l'interpretazione; la numerazione, le voci ebraiche, e le interpretazioni sono state tratte da *Šišàh sidré Mišnàh* (I sei ordini della *Mišnàh*), a cura di Ch. Albek, Jerusalem-Tel Aviv, 1958, 6 vol. I numeri e le varianti tra parentesi, indicano la numerazione e le varianti del codice Parma 138.

Dato l'interesse prevalentemente italianistico di questo articolo, un confronto sistematico con altri testi giudeo-italiani non è stato fatto, con l'unica eccezione dell' *'Arukh*, per l'antichità del testo (fine XI secolo) e per analogia tematica (glosse alachiche).

- 7r.: 1) klivanidt ria
 qljbnjṭ rj'h (c.s.)
Dema'j, 6, 12, *gelusqìn* « forma di pane puro »; nel codice *qelosqìn*, cancellato da un tratto di penna orizzontale.
 gr. κλιβανίτης « pane fritto o cotto al forno »; Arnaldi¹, I, p. 110: *clibanites* = *clibanicius*, Orib., 3.6, *panes clybanites*.
 Il suffisso -dt (ṭ), tipico della forma femminile ebraica fa pensare a una forma ibrida giudeo-greca.
- 7v.: 2) tinedt (tenedt)
 tjniṭ (d.)
Dema'j, 7, 3 (4), *We-chošèkh* « trattiene, mette da parte ».
 Cfr. (140) *tine loku*.
- 3) fòlare de arjentu
 p*wlarej dej'ar.jjntw (d.)
Dem., 7, 5 (7) (*u-mechulàl 'al*) *ha-ma'òṭ* « è riscattato dallo stato di cibo sacro per mezzo di un cambio con denari ».
 DEI, 1677a, fòlaro, m. ant. (XIV sec., Frescobaldi), numism.; moneta di rame senza conio, usata in Egitto

¹ Per questa, e per le prossime citazioni abbreviate, cfr. la Bibliografia generale.

e altrove; biz. *phollis* (V-XI sec.), ... la v. it. presuppone un diminutivo **phollàrion*.

4) aera (aira, era)

'jr' (d.)

Dem., 7, 8 (11), (*šeté, šuròt*) *lukhsàn*, « (due file), in diagonale) ».

L'espressione si riferisce alle due linee diagonali del quadrato in cui sono disposte le botti, allo scopo di calcolare la decima: dal punto di incrocio, una botte per direzione.

La glossa si riferisce al modo di calcolare, matematicamente, la decima: lat. cl. *aera*, *ae* f. « numero dato, in base al quale si deve fare un conto o un computo » (Lewis et Short, 59b), continuato in èra « punto da cui si cominciano a contare gli anni » (Corominas, II, 310a).

5) iol'u

jjjowl.j'w (c.s.)

Kil'ajim, 1, 1, *we ha-Sunìn* « e il loglio »².

REW³, 5112; Farè, 5112.

'*Arukh*, id. (172) nerβolo.

6) trikurgu

trjqwrgw (c.s.)

Kil., 1, 1, *we-šibòleṭ šu'àl* « e l'avena ».

Da un **τριχ-ουρυγός*, « che produce peli »? Cfr. it. avena barbata (Diz. Enc. It., s. v. avena).

'*Arukh*, id., (515) *secala*, (516) *βena*.

7) širokok(k)u

šjrwqwqw (c.s.)

² Le glosse che seguono, in *Kil.*, 1, 1, riguardano tutte termini botanici; sono molto fitte, scritte sui due margini della colonna, e non è spesso possibile stabilire a quale termine ebraico si riferiscono, perché: a) il richiamo sovrapposto alle voci glossate è uguale per tutte, b) non tutte le voci ebraiche glossate presentano il richiamo, c) le glosse stesse per mancanza di spazio vengono spostate rispetto alla riga in cui si trova il termine ebraico a cui corrispondono.

Kil., 1, 1, *ha-kusmìn* « la spelta ».

Da un *ξηρο-κοκκος « chicco secco, che può vivere senza acqua », o *σκιρο-κοκκος « chicco bianco, simile al gesso » o *συρο-κοκκος « siriaco »?

'*Arukh*, id., (152) farre.

8) porfirokok(k)u

pwrpjrwwqw (s.)

Kil., 1, 1, *we-ha-šifòn* « e la segala ».

Da un *πορφυρο-κόκκος « chicco rosso ».

'*Arukh*, id., 153) espelta.

9) lentik(k)la nigra

lejn.tijq.l' njgr' (c.s.)

Kil., 1, 1, *ha-sapir* « tipo di vecchia ».

REW³, 4980.

'*Arukh*, id., (385) cicercla *min šachor* (« di tipo nero »).

10) la ĵarva (?)

la'ĵar.b*a' (s.)

Kil., 1, 1, *ha-purqedàn* « il *Lathyrus sativus* ».

DEI, 1790a, gerba, denominazione popolare del carice; 1790b, gërbo, m., tosc. sett., « sterpo », « luogo incolto »; passato al sic. gerbu, « luogo incolto », prob. relitto medit., forma apof. di garbo, « terreno incolto », affine a grava; REW³, 94, acerbus; vedi anche Rohlf's, V. D. S., 217, jèrvë « erba ».

Forse la glossa è affine a una voce di questo gruppo; ma l'esito ga- > ĵa- è abnorme nel contesto linguistico di queste glosse.

'*Arukh*, id., (386) pisi *min lavan* (« di tipo bianco »).

11) granu nigru

g.ranuw njgrw (s.)

Kil., 1, 1, *we-ha-tòfach* « e il *Lathyrus cicera* ».

Gorgoni, 269, « 'cranu nivru, nivrume' è lo stesso della 'cranime', talora si trova di semenza maschile ».

tutta: di egual colore ed eguaglianza ». *'Arukh*, id., (387) nervolo.

12) nigra

njgr' (c.s.)

Kil., 1, 1, ?; al centro del foglio, incolonnato sotto lentik(k)la nigra (e venendo così a formare la terza fila), o è errore del copista, o si riferisce al secondo termine della coppia: *u-pòl ha-lavàn we-ha-še'u'it* « la vecchia bianca e il fagiolo », per evidenziare il contrasto con il primo (glossato dall' *'Arukh*, (388) faβa βlanca); però *we-ha-še'u'it* sembra collegata con un lieve tratto di penna alla glossa che segue, nello spazio centrale (e quindi, rispetto alle precedenti, sulla quarta fila, e con uno spazio considerevole rispetto alle altre tre), la quale è: vizza.

12a) vizza

wwijça' (c.s.)

Cfr. il numero precedente.

'Arukh, id., (389) βeçça.

13) meluni rutundi

mjlwnj rwtwndj (s.)

Kil., 1, 2, *we-ha-melafefòn* « e il melone ».

14) lat(t)uka salβateka

latuwq' sal.batéqa' (c.s.)

Kil., 1, 2, *we-chašereṭ galim* « tipo di lattuga »

'Arukh, *chašereṭ*, (180) lat(t)uca.

15) iškarole salβateke

'jš[kr]wlj slbtqj (s.)

Kil., 1, 2, *we-ulešé šadéh* « e un tipo di indivia di campo ».

DEI, 3375b, scar(i)òla « indivia minore », d'area toscana e piemontese; vedi però Scerbo, scariola, lecc. scalora; De Vincentiis, 170, scaròla; Rohlf, V. D. S.,

597a, scarola (B., T.) scaròla (.L), etc. (lat. tardo escariola).

'Arukh, id. (156) e (366) senaçone o crispigno; *Šibolé ha-lèqeṭ* (Buber, 184) « ... mio fratello rav Binjamin, interpreta 'ulešîn ... detta escarola ('skrwł') in greco e indivia ('jndjbj'h) in latino ».

- 16) kul'andru salḅatiku
 qwlj'ndrw slbtqw (s.)
Kil., 1, 2, *we-khusbàr šadèh* « e coriandro di campo »).
 'Arukh, id., (104), (105), (233) cogliandro.
- 17) kukuzza lunga
 qwqwç' lwng' (c.s.)
Kil., 1, 2, *we-dalà'aṭ ha-miṣrìṭ* « e la zucca egiziana ».
- 18) kukuzza rutunda
 qwqwç' ruwtuwn.da' (c.s.)
Kil., 1, 2, *we-haremuṣah* « e un tipo di zucca ».
- 19) fasuli salvateki
 pšwlj slwtejqij (s.)
Kil., 1, 2, *u-pòl ha-miṣrì* « e la vecchia egiziana ».
 'Arukh, id., (390) fasoli.
- 20) kòrnula
 qwrnwł' (s.)³
Kil., 1, 2, *we-ha-charùv* « e la carruba ».
 Rohlf, V. D. S., I, 161b, còrnula (' piccolo corno '),
 « frutto o albero del carrubo »; DEI, 1113b, cornalia
 marina.
- 21) paštínaka, radis ap(p)iu
 pštjn'q', rd*js* 'pj'w (s.)
Kil., 1, 3, *we-ha-nafuṣ (nafus)* « e la rapa ».
 REW³, 6275, 6988, 7000; Farè, id.; Rohlf, V. D. S.

³ Stranamente, fasuli e kòrnula sono invertite, nel margine sinistro, rispetto al testo. Forse fasuli salvateki è stato aggiunto in un secondo momento?

II, 457b, pastanaca, etc. « Carota, pastinaca »; id., V, S. Tre Cal., II, 234b, pastinacchia, « specie di carota selvatica »; Mancarella, Salento, 24, pastanaka, « carota gialla ».

'*Arukh*, id., (303), (304) radic o paštinače, ma (244) appio, glossa invece l'ebraico *karpàs* « sedano ».

22) al'u on'eune

ʔj'w 'wn'wnj (s.)

Kil., 1, 3, *we-ha-šumanit* « e un tipo d'aglio ».

Qui: « ogni tipo di aglio »?

Rohlf's, V. D. S., I, 32b, aju (L., T.), àgliu (L.), àgghiu (L.), etc.

23) čipulla pič(č)ula

čippuwla' ppjčwl' (c. s.)

Kil., 1, 3, *we-ha-bašalšul* « e lo scalogno ».

Rohlf's, V. D. S., II, 473, piccëlë (T.), ma a Lecce prevale piccinnu e picciccu.

24) ienere lupini

jjjjnrj lwpnj (s.)

Kil., 1, 3, *we-ha-turmos* « e il lupino ».

'*Arukh*, (241) turmos salβateco.

Qui: « tipo di lupino » o « tipo di lupini »: genitivo latino, o obliquo senza preposizione.

25) dendrò fasuli

djndrw paswlj (s.).

Kil., 1, 3, *we-ha-pelaselos* « e un tipo di lupino ».

Pellegrini, 158b, « dendrò, to, Albero. Sembra voc. perduto in ot. e per ignoranza diventa qui nome speciale d'alcune piante, come la *quercia*, il *leccio*, il *castagno*, il *gelso*, mentre il generico è *àrburo*; id., 164a, fasuli, to. *Fagiuolo*: anche in senso collettivo »; Rohlf's, V. D. Tre Cal., I, 105, dendronivolo (B.) « nome di un arbusto (gr. δενδρολίβανον 'rosmarino').

Qui è probabile un calco fonetico, o grafico.

- 26) pire o duritte (?)
 pjrj 'ow duwrjtj (c. s.)
Kil., 1, 4, *ha-'agasim we-ha-qrustumelin* « le pere e le pere scelte ».
 DEI, durella « varietà di pera dura », agric. a. 1561.
 'Arukh, id., (496) grossomeli « albicocche ».
- 27) kutun'i
 quwtwn'j (s.)
Kil., 1, 4, *we-ha-parišim* « e i meli cotogni ».
 Rohlf's, V. D. S., I, 187a, cutugnu, « mela e melo cotogno ».
 'Arukh, id., (77) cotogne (-i).
- 28) mila
 mjł*a (c.s.)
Kil., 1, 4, *ha-ṭapùach* « la mela (il melo) ».
 Rohlf's, V. D. S., I, 343b mila (L.).
- 29) persike
 pjrsjqj (c.s.)
Kil., 1, 4, *ha-parseqim* « le pesche ».
 'Arukh, id., (69) persiche.
- 30) lanpazzi(i) istrutarola
 t t
 lnp'çj'j 'jšṭrwṭrwł' (m. i. s.)
Kil., 1, 3, (*ha-ṭaredim*) *we-ha-l'eunim* « (la barbabietola) e un tipo di barbabietola »; nel margine inferiore è riscritto: *le'unim*, ma forse la glossa si riferisce ai due termini della coppia.
 Rohlf's, V. D. S., I, 285a, lampazzë (T.) « specie di lampascione più duro »; id., 284b, lampascione « specie di cipolla selatica che si mangia »; DEI, 2157b, lampazzo, « lappola, voce meridionale »; id., 2166a làpato, « 'lapazio', v. dotta, lat. *lapathus*, dal gr. *λάπαθος*, relitto mediterraneo, cfr. lat. *lappa* 'lappola'. Di tramite turco nel rum. *lobadă*, *lobodă* e nelle lingue slave (serbo, bulg. *loboda*, russo *lebeda*, etc.)

col senso di atreplice.

'*Arukh*, id. (263) atrecepti.

Quindi è probabile che qui lanpazzi equivalga ad atreplice. DEI, 3662, strütio, XIX sec. radice saponaria. Il nome è di tradizione scientifica ... cfr. struthiola, dal gr. στρουθιον, la saponaria; André, 45, *astrutium*, ī, n. Cael. Aur. passim; *ostrutium*, Macer Floridus; 26-1; *histructio* CGL, 3, 539; id., 305, *strüt(h)ium*. Ístrutarola = (i)struthiola, con cambio di suffisso?

9r: 31) la prupajine

la'p.ruwpaj.jnej (c. d.)

Kil., 4, 9, *še'ar* « talea, propaggine ».

REW³, 6780; Farè, id.; Rohlf, V.D.S., II, 514b.

'*Arukh*, id., (100) propajinare.

32) mišetata sene urdine

mijšetata' sejnej wrdijnj (c. d.)

Kil., 5, 1, '*arbuvjà*' « mescolanza »

Rohlf, V.D.S., I, 347, miscitata (T.) « specie di focaccia che si fa alla vigilia dell'Immacolata ».

sene « senza », trova un parallelo nel sardo antico. Per il Meyer Lübke (REW³, 7936) la *e* proviene dalla prep. arcaica *se* (*sed*) di identico significato, che è stata spostata da *sine* a partire dal periodo repubblicano; per il Wagner, invece, (II, 404), è più probabile un influsso dell'italiano *senza*. DEI, 2433, mescitare, it. merid., miscitari; REW³, 5605; Farè, id.

10r.: 33) pro a-ùra

p.r.*ow'a'uwra' (s.)

Kil., 9, 2, '*ara*'j « momentaneo, provvisorio ».

Rohlf, 929, « Nell'Italia settentrionale, la Liguria (aùra, àura, aoa, avoa, aù) e il Piemonte sudoccidentale (aùra) mostrano derivazione da hac-hora ... anche l'Elba ha *aora* »).

34) kum(m)erkatiku

quwmer.qatijqw (s.)

Kil., 9, 2, *ha-mèkhes* « la dogana ».

DEI, 1030b, commercio ... passato al gr. tardo $\chi\theta\mu\text{-}\mu\acute{\epsilon}\rho\kappa\iota\omicron\nu$ di qui al turco *gümrük* « dogana ».

Qui, (sul tipo *ripaticum*) « tassa di commercio » « dogana »; non ne ho trovato documentazione.

35) loku

lowquw (s.)

Kil., 9, 6, *ba-`àres* « in terra, per terra » (si deve cucire il tessuto misto per terra, per non esserne ricoperti, visto che tale tessuto è ritualmente proibito).

36) ličenni (?)

lijčejnij (c.s.)

Kil., 9, 7, *we-ha-badesìn* (*badesìm*) « tipo di panni », sottili, secondo una parte della interpretazione medievale.

ha-badesìm, con un soprassegno, per altro poco chiaro, è all'estremità sinistra del rigo: in sua corrispondenza si trova la glossa *loku*, che può riferirsi solo a *ba-`àres*, immediatamente precedente, sullo stesso rigo, ma non soprassegnato. Nel secondo rigo, sono soprassegnate separatamente *u-man`aldt ha-pinon* « scarpe di cascami di lana ». Nel margine centrale, a destra della colonna, troviamo le glosse *ličenni* e *kolaz(i)amente*, incolonnate in modo che la prima è sul secondo rigo, e la seconda fra il secondo rigo e il terzo; a sinistra della colonna, sul secondo rigo, si trova *pič(č)in(n)e*. Di qui la nostra ricostruzione: *loku* ha fatto spostare *ličenni* a destra, questo a sua volta ha fatto abbassare *kolaz(i)amente* « scarpe », mentre *pič(č)in(n)e* è regolare. Ricostruzione ipotetica, perché le glosse stesse sono tutt'altro che chiare.

REW³, 5018; Farè, id.; sic. *licinnarisi* « ragnare » da *ličinium* « tela tirata » (*č-n'n'*, dissimilato in *č-nn*).

Qui: « tele rade »?

'Arukh, id., (85) *lena*.

- 37) kolaz(i)amente pič(č)in(n)e
 qowlaçij'mejn.tej piçinej (oppure: pijninej?)
 Cfr. il (36).
 La forma sembrerebbe derivare da *calceamenta*, forse corrotta dai copisti. Il significato potrebbe essere « piccole calzature ».
 'Arukh, id., (22) peduli.
- 38) erβa vapirinu (?)
 'jrb' ba'pijrijnw (s.)
Kil., 9, 7, (*tu-man'al*) *šelaSered* « (scarpa foderata) da un tipo di feltro, o di vegetale ».
 Forse affine a: Gorgoni 202: *paparina*, erba mangereccia»; DEI, 2938, sic. erba pipiritu; Mancarella, Salento, 24, « *paparina* » papavero dei campi; Rohlfs, V.D.S., II, 451a.
 Ma cfr. anche il latino *věpres* (*věsper*) « a thorn bush, brier-bush, bramble-bush » (Lewis and Short, s.v.).
- 39) Karmenatu in unu filatu intes(s)utu
 qrmjntw 'jn'wnw pjltw 'jntjswtw (c. s.)
Kil., 9, 8, *šù'a tàwùj wa-nuS* « carminato, filato e tessuto »; l'espressione si riferisce ai tessuti misti ritualmente proibiti se la lana e il lino sono carminati, filati e intessuti insieme: siccome non tutti i commentatori sono d'accordo su questa interpretazione, qui la glossa ha valore anche interpretativo: « sia carminato che filato e intessuto insieme ».
 'Arukh, id., (526) *carmenato*, (527) *filato*, (528) *tessuto*.
- 40) pulβe kuì col'e lu laβru (?)
 pwlbj, qwj qwljj lwlbrw (s.)
Kil., 9, 8, ?; probabilmente si riferisce a *piw* (o, come qui, *pif*), che si trova qualche rigo più in giù, e nonostante questo sia regolarmente glossato: *minato* « trama ». Ma *piw* ha più di una interpretazione presso i diversi commentatori: 'Arukh: « cintura », Maimonide: « nastri intrecciati »; Izchàqi; « orlo della ve-

ste », etc. In questo caso, si dovrebbe riferire all'interpretazione « cascami della lavorazione di tessitura (Talmùd gerosolimitano) », i quali si impigliano nel telaio: per questo ogni materiale deve essere tessuto sul proprio telaio, in modo da evitare tessuti misti; in tal caso, andrebbe inteso: « polvere, cascami, che si raccolgono sui bordi del telaio ».

40a) e se lu vešte (?)

ʽj̄slwbjštj (s.)

Kil., 9, 8, ?; probabilmente il sintagma è qui interpretativo integrando il passo mišnico a cui si affianca, e che, alla lettera, suona: « Distorto (riferito al tessuto misto ritualmente impuro), distorce Dio verso di lui », che viene interpretato: « Distorto, cioè fatto dall'intreccio di fili diversi, distorce il comportamento di Dio nei confronti di chi se ne veste, Dio che non usa verso di lui la sua misericordia ».

Quindi: « Distorto — e se lo veste — distorce etc. ».

40b) minatu

mjntw (s.)

Kil., 9, 8, *pif* « cascami della lavorazione di tessitura ». ma cfr. (40).

Rohlf's, V.D.S., I, 344b, minatu (L.), m., « trama, filo che si getta con la navetta ».

Si può riaccostare al venez. *menàl*, « fune che si fa passare ra i raggi delle taglie per tirare i pesci » (DEI, 2421a).

41) torte

towr.tej (c.s.)⁴

Kil., 9, 9, *mešichòt* « legacci ».

DEI 3835, *tòrta*²; Rohlf's, V.D.S., II, 753, *tòrta*, etc.; Comune nei dialetti centro-meridionali, nel significato: « legame vegetale per fascine ».

⁴ Nella *jod* è segnato il *mapiq*; cfr. Haneman, p. 16.

'*Arukh*, (118) torti « canestri per la spremitura delle olive, etc. », tradizionale nei testi giudeo-italiani con tale significato.

42) plet(t)ule

pljtuwlej (s.)

Kil., 9, 9, *sèret* « nastro », « pezzo, striscia di tessuto ». Farè, 6591a, plëcta; Pellegrini, pletta « treccia di fili; DEI, 2975, plëtta, « treccia di fichi secchi »; plëcta, dal gr. πλεκτηί, « treccia, riccio », da πλεκτός « intrecciato, tessuto ».

Qui: plettula « nastrino (' lacciolo di fili intrecciati ' o striscetta di tessuto) »?

10v.: 43) moneta italika

mown*ejt*a' 'ijtalijqa' (d.)

Ševi'it, 1, 2, *manèh* (*ba-'italqi*) « tipo di moneta equivalente a 100 denari a 400 gr. di peso circa ».

44) lu verddume de la terra

luw b*er.dduwm*ej dejlatejrr' (d.)

Šev., 2, 1, *ha-lechàh* « marciume, muffa del terreno dovuto all'abbondanza delle piogge ».

Rohlf's, V.D.S., II, 814, *viriduma* « verdura ».

45) puligane

puwlijganej (d.)

Šev., 2, 2, *mejabelin* « tagliano le sporgenze nell'albero ».

REW³, 6817; Farè, id.; DEI, 3144; Rohlf's, V.D.S., II, 684, *spulicare* « scoprire », *cal. spalicare* « nettare, pulire »; Wagner, II, 321, *logud.*, *puligare*, *astur.*, *pulgar* « nettare alberi, abbacchiare frutti », *it. merid.*, *spulëkà* « pulire, nettare, mondare ». Secondo il Wagner, da un *policare*, da *polire* (REW³ 6635b) e non da *expulicare*, da *pūlex īcis*, « spulciare », come tutti gli altri (v. anche Corominas, III, 915).

- 46) separane
 sejpara'nej (m.i.s.)
 Šev., 2, 2, *mefareqìn* « staccano (le foglie secche dall'albero) ».
- 47) as(s)uptil'ane
 'asuwp.t*ijl.janej (m.i.s.)
 Šev., 2, 2, *me'abekìn* « coprono di fine polvere (le radici dell'albero che si sono scoperte) ».
 Rohlfs, V.D.S., II, 692, *ssuttijare* (L.) « assottigliare ». Qui, probabilmente « spezzano le zolle indurite attorno alle radici »; per l'affinità semantica, cfr. Parlàngeli, *Dialetti romanzi*, 101, « sal., *ntummare* ' colmare, riempire una misura abbondantemente ' ... abruzz., *artummà* ' affinare le zolle ' ».
- 48) incenddene
 'ijn.çejn.ddejnej (m.i.s.)
 Šev., 2, 2, *me'ašenìn*, « affumicano (l'albero per uccidere i vermi che vi si trovano) ».
 REW³, 4346: ben rappresentato in tutti i dialetti centro-meridionali. Rohlfs, V.D.S., II, 390, *ncendere* (L.), attivo.
- 49) ddolane
 ddowla'nej (m.i.s.)
 Šev., 2, 3, *meqarsemìn* « troncano (con l'ascia i rami secchi) ».
 REW³, 2718; Farè, id.; Rohlfs, V.D.S., II, 722b, *tulare* (L.B.) « sgrossare o spianare il tufo o la pietra leccese per uso di fabbricazione (cfr. il cal. *dulare*, id.) »; id., I, 211a, *dulare* (L.) ma vedi Parlàngeli, *Dialetti romanzi*, 104: « *tulare* ' piallare e spianare il legname ' in comune con il più conservativo lessico calabrese ».

Cfr. infra, glossa (103).

- 50) tal'ane
tal.ja'nej (m.i.s.)
Šev., 2, 3, *meSaredin* «tagliano (i rami marci o umidi)».
- 51) adegualane fraskane
'adejg.wala'nej p.ras.kkanej (m.i.s.)
Šev., 2, 3, *mefaselin* «raschiano il tronco per asportarne i rifiuti » o « potano ».
 REW³, 238; Farè, id.; REW³, 9360 e 3483a; Farè, id.
 Qui le due glosse riprendono la doppia interpretazione.
- 52) mittene litame can(n)izza i vardezzona
*mijtejneij lijtameij qan*iča' 'ijb*ar.dçwn'* (m.i.s.)
Šev., 2, 4, *meSahamin* « spargon letame (sulla corteccia nel punto in cui l'albero è malato, per rinforzarlo, o per mettere in fuga i vermi) ».
 REW³, 1604, *cann̄cius*; Farè, id. *cal. cannizzu*; Rohlf's, V.D.S., 1, 104, *cannizza* (T.B.); Giammarco, I, 409, *cannizza* (A.) 'zattera fatta con fasci di canne', etc.
 Wagner, I, 181-82: « *barrašòne, baraišòne*, log. sett. (...etc.) 'fascio di spine, forcatella di prunajo per chiudere le brece o aditi sui muri dei poderi rustici' ... *barritsòne* (Cúglieri) 'piccolo carico di legno che si trasporta con l'asino', collegato allo sp. *barda* 'cuperta (de paja broza, etc.) que se pone sobre las tapias de los corrales'; cfr. Corominas I, 401, sgg. si tratta certamente di vocaboli preromani ».
 Qui: « a protezione delle piante, spalmano il tronco di letame, lo cingono di cannicci e di una difesa di spine e arbusti ».
 Eccezione « i » per « e »: la lettura non è, però, chiarissima.
- 53) iskapezzane
'ijs.qapejççanej (m.i.s.)

Šev., 2, 4, *we-qotemìn* « scavezzano (la cima dei rami) ».

REW³ 1637; Farè id. e 1668.

Per « scavezzare » i dialetti meridionali hanno ‘scapuzzare’: cfr. Rohlfs, V.D.S., II, 594, scapuzzare (L.) « sveltare, troncare la testa di una pianta », e II, 593, scapizzari (B.) « rompere il capo di una fune, spezzare », rispettivamente da *caput*, e *capitium*. Qui la glossa si rivela centro-meridionale anche per l’aspetto fonetico.

54) malaute

mala'wtej (m.i.s.)

Šev., 2, 5, *ha-paghìm* « i frutti immaturi, appena formati ».

REW³, 5264; FEW, 6, 87b, segg.: a. prov., a cat., malaute « malato »; Wagner, II, 57b, malàbitu, log. ant. (CSNT 37: malabita; 153, 183: malavidu; CSP 356: malavidu; CV, XIII, 4: malaidu): Rohlfs, V. D.S., I, 309, malatu (L.), anche « sfogo della pelle, piaga, pustula »; Giammarco, 1053a, registra un malàètè a C. Il Cantico dei Cantici traduce *paghìm* con: « germogli » (Sermoneta, Cantico, II, 13), mentre il Maqrè Dardeqè alla radice PG porta: ficherizzo, fiacco.

11r.: 55) le(-i) cipizze (-i)

ljçjpiçj (m.i.d.)

Šev., 2, 9, *ha-bešalìm ha-sarisìm* « le cipolle sterili (a cui sono stati tolti i semi per farle crescere di più, o che non producono semi) ».

Da *cēpa*, con suffisso diverso rispetto al comune ‘cipolla’; cfr. Farè, 1817, nap. cepecchia ‘scalogno’; (Rohlfs, 1038: « cal. cipuddizza ‘specie di cipolla selvatica’, l’idea della somiglianza coincide con quella di minor valore »).

- 56) papavari
 pa'pawa'rij (m.i.d.)
 Šev., 2, 7, *we-ha-peraghìn* « e i papaveri ».
 'Arukh, (532) papaβari.
- 57) paperini agri
 pa'pajrijn*ij 'ag.rij (m.i.d.)
 Šev., 2, 7, *we-ha-šumšemìn* « e i semi di sesamo ».
 DEI, 2938, piperella; REW³ e Farè, 6521, piper.
 'Arukh, id. (525) sesemi.
 Da notare, qui, la grafia particolare.
- 58) adimplene
 'adjm.p.l*ejnej (m.i.d.)⁵
 Šev., 2, 10 *u-marbišìn* « ricoprolo (di sabbia bianca
 il campo per conservarlo) ».
- 59) frikane
 p.rijqanej (m.i.d.)
 Šev., 2, 10, *memaresìn* « inaffiano abbondantemente
 (il riso) ». Qui deve esserci un errore del copista o una
 difficoltà interpretativa non superata; cfr. anche la
 glossa seguente.
- 60) ere zap(p)ane (zafane?)
 'eraj ɕa'panej (m.i.d.)
 Šev., 2, 10, ('en) *mekhasechìn* « (è proibito) tagliare
 (alla lettera ' non tagliano = non si taglia ') (le foglie
 del riso) ».
 La glossa non è chiara; forse: era « loglio » (Rohlf's,
 V.D.S., III, èra (L.) 'loglio' (gr. αἶρα)), cioè « zap-
 pano il loglio, puliscono il campo », o forse ere zafane
 (Rohlf's, V.D.S., III, 835 zàfo (L.) « batto, percuoto »
 (n. gr. ζάπτω), ma per il presente ci si aspetta zà-
 fune, mentre se la forma fosse dell'imp. si dovrebbe
 avere ezàfane.

⁵ La *peh* è scritta su una *lamed* (di cui spunta la gamba), per probabile svista.

- 61) ille k̄i am(m)aturane
 'ijlej q.wij 'amatuwranej (m.i.d.)
 Šev., 3, 1, (mi-še-javàš) *ha-matòq* « (da quando) le erbe dolci (si sono disseccate) ».
 Qui, « quelle che sono mature » è un'interpretazione di « erbe dolci ».
- 62) ille k̄i aveta
 'jlej q.wij 'abejt*a' (s.)
 Šev., 3, 4, *ha-medajèr* « chi fa uno stazzo (nel suo campo). ».
 Da *dir* « ovile » viene inteso come da « *dur* » « colui che dà abitazione, che fa abitare », trans.
 È difficile dire se la forma volgare è sentita come transitiva, secondo il testo, o come intransitiva.
- 63) loku nun lavuratu
 lowquw nwn la'buwrat*uw (s.)
 Šev., 3, 4, *sàhar* « stazzo » (costruito recintando provvisoriamente una parte del campo).
 Qui la glossa sempra interpretativa, e cioè: « lo stazzo si fa nella parte non lavorata del campo », ovvero « dove è lo stazzo il campo non è lavorato ».
- 12r.: 64) salβatiku
 sal.batijq*uw (c.s.)
 Šev., 7, 1, (*ha-luf*) *ha-šotèh* « (*Scolopendrum Hemionitis*) di campo ».
 'Arukh, *ha-luf*, (237) caolo caso.
- 65) isparaji
 'ijs.parajij (s.)
 Šev., 7, 1, *ha-dandana'* « *Ceterach officinarum* », glossato in margine, in ebr.: « simile agli isparaji ».
 'Arukh, (222), (223) esparaghi.
- 25r.: 66) ap(p)rindene
 'prjndjnj (interlineare, d.)

Šabat, 1, 11, *u-ma'achiŠin* ('eṭ ha-'ur) « prendono (fuoco) ».

In tale senso non sembra di area meridionale: cfr. REW³ e Farè, 554; DEI 257b.

67) *limulu virdde de ak(k)ḡa*

ljmuwluw wwijrddj de'aq.wwa' (d.)

Šab., 2, 1, *jeroqàh še-'al pené ha-màjim* « muffa, muschio d'acqua » (che cresce sulle fiancate delle navi quando navigano a lungo).

Cfr. Wagner, I, 29b: *lim(m)u*, log. e camp. 'melma, fango, muffa', (AIS 620 = LIMUS; REW³ 5058; FEW V, 348).

25v.: 68) *gamil(l)a*

gamijla' (d.)

Šab., 5, 1, *we-ha-na'qàh* « e la cammella ».

Biundi, 163, *gamiddu*, presuppone un *camēllus* o *camēlus* e non *camēllus* (REW³, 1544).

69) *âmis(s)ariu*

'âmijsarij'uw (c.d.)

Šab., 5, 1, *we-ha-luvdeqis* « tipo di asino che viene dalla Lidia ».

DEI, 1464a, emissario « stallone »; id. 263, ar-, ... da *admissarius* o lat. volg. *armissarius* (Vulgata); XIV sec. veterinario.

70) *kun kḡi ddomane*

quwn.qwij ddownanej (c.d.)

Šab., 5, 1, *ba-perumbja'* « con la redine di ferro (con cui si guida l'emissario, e che quindi non è considerata nè carico, nè strumento di lavoro, ed è permessa anche di Sabato) ».

DEI, 1377b, domare « render mansueto, frenare ».

'*Arukḡ*, id., (421) *curcuma* « capestro ».

Qui la glossa è, evidentemente, esplicativa.

- 71) *inpasturati*
'ijnpas.tuwratij (m.i.d.)
Šab., 5, 2, *kevułd̄t* « (pecore) impastoiate ».
 Farè, 6280, *pastōria*, comune nei dialetti mediani e merid.
- 72) *ligatu*
ljgtw (m.i.d.)
Šab., 5, 3, *'aqùd* « legato a una zampa », è glossato nel margine inferiore destro, in ebraico (ma con una costruzione sintattica volgare!), *'echàd règhel še-lefanàw 'àsùr* « una zampa anteriore legata: ad *'asùr*, « legato » è sovrapposto, sul rigo: *ligatu*.
- 73) *ligatu*
ljgatuw (m.i.d.)
Šab., 5, 3, *ragùl* « legato a due zampe » è glossato, nel margine inferiore destro, mezzo in ebraico e mezzo in volgare: *règhel še-le-'acharàw ligatu*, e cioè « zampa posteriore legata ».
- 74) *morβu*
mowr.buw (c.d.)
Šab., 5, 4, *chanunòt* « (pecore) ricoperte da una mantellina di lana dopo la tosatura, perché non si raffreddino », ovvero « (pecore) con ramoscelli d'albero nelle narici, perché starnutiscano ed espellano i vermi »; è qui glossato in margine metà in ebraico e metà in volgare: *'ašavim biševìl morβu*, cioè « erbe per morbo », in corrispondenza con la seconda interpretazione qui riportata.
 Farè, 5677b, cal. *muorvu*; cosent. *muorivu*; cilent. *muorëvu* « moccio »; bar. *muerrve* « id. »; Traina, 607b, *mòrvu*, « escremento che esce dal naso, malattia del cavallo e delle galline ».
- 75) *murena*
muwrjnh (c.s.)

Šab., 6, 1, *kabùl* « copricapo di lana ornamentale? ». Qui c'è probabilmente uno slittamento di glosse; cfr. la glossa seguente. Murena è di area alpino-orientale veneta (REW³ e Farè, 5673a; DEI, 2505a), ma sembra tradizionale nei testi giudeo-italiani: 'Arukh, *qatelah* « collana spessa e larga da donna » (450) murena, *Maqré Dardeqé*, HRZ morene « collare », etc.; cfr. Blondheim, 98, p. 82, che registra in S. Gerolamo, ep. XXIV, 3 (Corp. scrip. eccls. lat., LIV, p. 215, 1, 17 e segg.): « aurum colli sui, quam murenula vulgus vocat, quod, metallo in virgulas lentescente, quaedam ordinis flexuosi catena contextitur ».

- 76) ânaure leve, auriçilli (-e)
 'âna'uwrej lejbej 'a'uwrjçijlj (m.i.s.)
 Šab., 6, 1, *qatela'* « collare alto e spesso ». Cfr. la voce precedente. Questa glossa si riferisce probabilmente a *neSamìn* « anelli al naso o alle orecchie » che segue immediatamente.
 Cfr. Farè, 793a, auricilla.
 Lat. *in-ares*, pl. femm., « orecchini ».
- 77) urdenatu
 'uwr.dejnatuw (c.s.)
 Šab., 6, 2, *ha-mumchéh* « il competente, l'esperto (ri-guardo agli amuleti) ».
- 78) fibbla
 p*ijbb.la' (m.i.s.)
 Šab., 6, 3, *kovèleṭ* « fibbia d'argento ».
- 79) kollare
 qowlla'rej (c.s.)
 Šab., 6, 3, *kulja'r* « anello intorno alla fronte ». Qui è evidente l'intenzione omofonica.
- 80) mazza ferrea
 maçça p*ejrrj'h (c.s.)

Šab., 6, 4, 'alàh « mazza »
'Arukh, id., (13) mazza saliḅa.

81) brazzali

bbraç'lij (c.s.)

Šab., 6, 4, birìt (*bidìt*) « anello per fermare alla coscia i calzoni ». Cfr. la glossa seguente.

(Incrocio fra bracciale e bracciale? Traina, 1103, vracali, « fasciatura per sostenere l'ernia »).

82) tal'ore

tal.jowrej (c.s.)

Šab., 6, 4, kevalim « legamenti, legacci », glossato, metà in ebraico e metà in volgare: *tal'ore be-raglehèm* « tagliore alle loro gambe ». Forse in riferimento al lemma ebraico precedente? Probabilmente, affine a tagliòla: scambio di suffisso, come in sardo (Wagner, II, 461b, tal'òla ... tal'òra (Busachi); tallòra camp. « carrucola »).

26r.: 83) trizza âvultra

t.rijçça' 'âb*uwl.t.ra' (m.s.d.)

Šab., 6, 5, pe'àh nokherìt « parrucca »

REW³ 205; qui con il significato latino di « falso, non genuino », registrato ancora in Oribasio (DEI).

84) âvultru

'âbuwl.t.ruw (d.)

Šab., 6, 5, (šen) toṭèvet « (dente) falso ».

85) teneture

tejnejtuwrej (d.)

Šab., 6, 6, šinìt « piaga del piede (su cui si fascia stretta una moneta, perché guarisca) ».

Wagner, II, 475a, tentùra, log. e camp. « che tiene ». Traina, 1030b, « tinituri, s.m., pezzetto di legno che si conficca in uno dei capi del subbio e serve a tener tesa la tela nel telaio ». Allora, qui si riferirà non alla

ferita, ma alla fasciatura, o alla moneta (o altro) che serve a tenderla.

- 86) čentre komu fila
 çejn.trej kowmuw p*ijl*a' (d.)
Šab., 6, 6, *qisemìn* « stecchetti (che si mettono nei buchi delle orecchie alle bambine, in modo da mantenere aperti tali buchi che sono destinati agli orecchini, con lo stesso compito dei fili che si usavano allo stesso scopo) ».
 REW³, 1815; DEI, 858, centro « pungiglione, chiodo », lat. *centrum* dal gr. κέντρον « pungolo », lat. med. centre femm. pl. « chiodi, borchie », voce italiana centro-meridionale e dalmata.
 Rohlf's, V.D.S., I, 133a cèntra, f.
 Qui la glossa è chiaramente esplicativa.
- 87) klavelli
 q.lawejllij (m.i.d.)
Šab., 6, 8, *'ancatemìn* « lunghi bastoni su cui i pagliacci camminano e danzano ».
 Farè, 1976.
- 88) trizzi vrazzali
 t.rijčij b*.raçça'lij (m.i.d.)
Šab., 6, 9, *qešarim* « legamenti vegetali augurali per i ragazzi ».
 Qui vrazzale sembra avere ancora funzione aggettivale.
- 89) kui karmena
 q.wij kkar.majnah (m.i.d.)
Šab., 7, 2, *ha-menapešò* « chi carmina la lana ».
'Arukh, id., (352) carmenao.
- 90) kwi llava e kwi mundda
 kk.wij lla'b*a' 'ekk.wij muwn.dda' (m.i.d.)
Šab., 7, 2, *ha-mochaqò* « chi raschia il pelo e liscia la pelle per farne pergamena ».

26v.: 91) visku

wwijs.quw (d.)

Šab., 8, 4, *dèveq* « colla, sostanza vischiosa (per la pania) ».

'Arukh, id. (128) višco.

92) viskata

wwijs.qat*ah (d.)

Šab., 8, 4, *šavšèvet* « pania ».

DEI, 4066a. Voce comune nei dial. meridionali.

93) kananik(k)lu

q'n'nijq.lw (d.)

Šab., 8, 4, *pitpùt* « piede d'appoggio del crogiuolo ».

Farè, 1597; DEI, 723b, bov. canuli, otr. canalistra, da « asta del fuso? »; Rohlfs, V.D.S., I, 104, cannicchiu, cannicchiu « rocchettino che si pone entro la spola », cannulu « cannello di qualsiasi cosa »; III, 908; Gorgoni, 123a, « canilicchio, cannicchio; e diconsi del bocciuolo della canna e di cosa che gli somigli; p. es., dei tubi di argilla o di metallo ».

94) kananik(k)lu

q'n'njqlw (d.)

Šab., 8, 4, (*sid ... kedé la'asòt*) *kilkùl (kankul)* « (belletto per formare e fermare) il boccolo sopra la tempia », glossato in margine, metà in ebraico e metà in volgare: *kananiklu šel nechòšet*, cioè « cannello di rame ». Non so quale possa essere il rapporto semantico o interpretativo, se la glossa si riferisce realmente al lemma ebraico soprassegnato; in tale caso sarebbe comunque da sottolineare il calco fonetico rispetto alla variante del Parma, da noi registrata.

'Arukh, id., (30) tenpla.

95) istrittoriu

'jstrjtwrjw (m.i.d.)

Šab., 8, 4, 'andifi « tipo di colore fra i belletti femminili ».

Farè, 8303a, strictōrium, nap. irp. streturu « il cane dei bottai »; Wagner, II, 699, stritorium CGL II 449, 34, « corda ».

Probabilmente la glossa si riferisce al lemma ebraico di cui alla glossa precedente (non belletto, ma nastro, fasciatura per tener fermi i boccoli laterali).

'Arukh, 'atbe be-'agalòth, (10) estrettora « sistema di chiusura per bloccare il carico sul carro (probabilmente su una base di intelaiatura metallica) »; Gorgoni, 137b, « strittura, le spranghe che formano i lati più stretti del telaio, e trattengono le sponde laterali della fiancata, perchè non si dilatino ».

96) rajju

rajjuw (m.i.d.)

Šab., 8, 6, karkàr, « navetta del tessitore ».

Wagner, II, 334, ràyu, da *radius*, « strumento appunto in uso fra i tessitori ».

97) de la fraçedume

dejlap.raçejduwmej

Šab., 9, 6, mi-meqàq « dalla muffa (dei libri) ».

DEI, 1702a, voce semidotta diffusa anche nei dialetti; Biundi, 150, fradiciume, femm., ma Traina, 399, fradiciume, m.; Rohlf, V.D.S., I, 241, fràceto (L.) « fradicio, marcio », fracetumene, femm. « fradiciume ».

27r.: 98) indikulu

'ijn.dijquwluw (m.i.d.)

Šab. 10, 1, le-dugmà' « a titolo di esempio » « campione ».

Diminut. del lat. *index*, *icis* « indice, mostra, prova », *indiculum*, post-classico, vale « breve lista », « breve catalogo ».

Rohlf, V.D.S., II, 397b, ndicchiare (L.) « segnare la vigna da piantare » (lat. *indiculare).

Voce dotta? È l'unica, fra le glosse con tale suffisso, in cui la atona -ǔ- non cada.

'*Arukh*, id., (131) delma.

99) in plikatura

'ijn.p.lijqatuwra' (m.i.d.)

Šab., 10, 3, *u-bi-šefaṭ* (*chaluqò*) « e nell'orlo della sua veste », (*u-be-chepaṭ chaluqò* « e nella piega della sua veste »).

Plinio, 7, 51, 52, par. 171, *plicātūra vestis*.

100) min'ani super via

mijn.jjaniṭ suwpejr wwij'ah (m.i.s.)

Šab., 11, 2, *gheSuStra'òṭ* (*kesustra'òṭ*) « balconcini che danno su strada ».

DEI, 2457, mignano (lat. *moenianum*) rom. antico.

101) puzz[i]ale

puwçij'alaṭ (m.i.s.)

Šab., 11, 2, *chuliàṭ ha-bor* (*chuliòṭ*) « argine (argini) intorno al pozzo ».

DEI, 3045b, pozzale, l. tardo puteāle (Roma VII sec.), tratto dall'agg. *puteālis*, « del pozzo »; Rohlf, V.D.S., II, 520a, (L.) « bocca di pietra del pozzo ».

102) spluma de ak(k)uā undde vene

s.p.luwm*a ddej 'aq.wwa' 'uwn.ddej wejnej (m.i.s.)

Šab., 11, 4, *reqàq màjim* (*u-rešùṭ ha-rabim meha-lèkheṭ bo*) « specchio di acque stagnanti, in riva al mare, basso e misto a detriti (attraverso il quale, dove, c'è un guado, un passaggio pubblico) ».

Farè, 8192 e REW³, id.

27v.: 103) kuṭi dola

q.wij dowl*a' (d.)

Šab., 12, 1, *ha-mesaṭèṭ* « chi squadra (la pietra) ».

Cfr. supra, glossa (49).

- 104) *k̄ui* korrupidt
*q.wij qowrruwn.p*jt̄* (m.i.d.)
Šab., 12, 2, *ha-meqarsèm* « chi spezza (i rami secchi) ».
 Arnaldi, I, 142a *corrumpo* ... trasl. *rumpere*.
- 105) *k̄ui* infraska
qwj 'ijn.p.ras.kk'* (m.i.d.)
Šab., 12, 2, *ha-mešarèd* « chi taglia i rami umidi, sfrasca ».
 Qui: in- che esprime il significato contrario? (Rohlf's, 101). Ma cfr. Wagner, I, 542, log. *irrasškare* « togliere le frasche », « sterpare », per cui egli suppone un *is(f)rascare*.
- 106) *volu*
*bowl*uw* (m.i.d.)
Šab., 12, 4, *siqra'* « tipo di colore rosso (per scrivere) ».
 DEI, 554a, *bòlo* « argilla collosa di colore rosso, usata come materia colorante », ... voce dotta, lat. tardo *bōlus*, dal gr. βωλος; bov. e cal. *vula*, *gula*, « zolla di terra », « zolletta di zucchero, otr. *vòlo* « terra rossa compatta » da bizantino; Rohlf's, V.D.S., II, 819a, *vòlu* (L.) femm. « terra cretacea di color rosso, ocre rossa ».
'Arukh, « polvere rossa » (447) *βolo*.
- 107) *pumekatura*
puwmejqatuwr' (m.i.d.)
Šab., 12, 5, *'avàq soferim* « polverina per asciugare la scrittura fresca di inchiostro ».
 La glossa, di cui non ho trovato altra documentazione, presuppone un *pumica* per *pumice* (cfr. Wagner, I, 555, log. *fumiga*; Rohlf's, V.D.S., II, 512, *pùmeca* (L)).
- 108) *gubbitu*
*guwbbijt*w* (m.i.d.)
Šab., 12, 5, *be-marpeqò*, « col suo gomito ».

Proprio per l'opposizione gubito/kubito, cfr. Parlanguèli, Storia linguistica e storia politica, p. 76: « Il Salento ... conserva c-, le altre regioni di Italia, Corsica e Sicilia comprese, hanno g. g- anche nel pugliese ».

109) alta lingua

'al.ta' ljn.gg.wwa' (m.i.d.)

Šab., 12, 5, *notariqòn* « scrittura stenografica »

È una delle glosse culturalmente più interessanti: risalendo all'etimo « scrittura notarile », che si è sviluppato nella lingua mišnica nel significato tecnico di « scrittura stenografica », l'interprete glossa « scrittura notarile » cioè, « lingua elevata », « lingua illustre » (dantesca « curiale »).

110) konpusturu e tendik(k)la

qownpuwstuwrruw 'ejten.dijq.l*a' (m.i.s.)

Šab., 13, 2, *nirim u-qiròs* « telaio della trama e pettine che serve a fermare e tendere i fili ».

Gorgoni, 483, « cumbasturu o Irvulu de la sugghiu « bacchetta »: asticciuola che si adatta nel canale dei subbi e in uno stringe l'ordito, nell'altro il tessuto »; Rohlf's, V.D.S., I, 186b, *cumpisturu* (L.B.T.), *compisturu* (L.B.), *compasturu* (L.), *cumbasturu* (L.) *com-bisturu* (L.), m. « stecca di canna che ritiene la tela sul subbio del telaio » (gr. ot. *accumbisturi*, n. id., dal verbo *ἀκκουμβίζω*).

Farè, 8641, *tëndicùla*, « corda tesa », Lizzano (Bologna), *tendékk'e* « ferri per tener distesa la tela ».

111) furçilla

p**uwr.cijlla'* (m.i.s.)

Šab., 13, 4, (*ròchav ha*)-*sit* « divaricazione massima fra il pollice e l'indice o fra l'indice e il medio » « spanna ».

Wagner, I, 559b, *furkiđdu*, log., *furciđdu*, *fruciđdu*, camp., « spanna »; cfr. còrso *folcu*, *forcu* « passo

grande quanto ne può fare un uomo allargando le gambe », teram. forche; arcev. forciello, Iesi, forcello, Amas. frukkule, etc. « id. »; Rohlf. V.D.S., I, 251a, furcu, m. « spanna » (lat. *furcus?*); III, 970b, furci « spanna » (da un *φουρξίον*, dim. del lat. *furca*).

112) riu

ri'uw (m.i.s.)

Šab., 14, 3, *jo'èSer* « capelvenere », glossato *jo'èSer riu šemò*, cioè « Jo'èSer riu è il suo nome ».

113) poliu multu pilusu

*p*owl*ij'uw mwltw ppijl*ùsuw* (m.i.s.)

Šab., 14, 3, cfr. il precedente.

Evidentemente sul sinonimo (dal greco) *Politrikhon*. 'Aruk, id., (162) polio o pulejjo.

114) ispika salìola

*'ijs.pijq*a' saliwla'* (m.i.s.)

Šab., 14, 3, *'abùv, ro'èh* « *Lavendula* »

Andrè, 279, salviola, ae, f., CGL 3,544, 35, etc.; saliola, Antid. Cambr. Gloss., bot. gr. 10, 383, 28 = *nardum celticum*; Rohlf., V.D.S., II, 574a salva (L. B.) ... *sàlia* (L.) « specie di salvia, *Phlomis fruticosa* »; REW³, 7558, comel, saviola, borm. salviöla « *nepeta cataria* »; engad. serviola « *origanum vulgare* ».

'Aruk, id., (514) espica nard.

26r.: 115) ânastule

'ânas.tàlej (m.i.d.)

Šab., 15, 2, *mařtéach chaluqà (mařteché chalùq)* « bordo superiore della veste da donna, che serve a legarla o succingerla » (« bordi etc. »).

Rohlf., V.D.S., III,878b, anastùli « bottone »; id. 1615, nastùli, anastùli, anistùli, nistùli, nostùli, etc. (gli esiti presuppongono un greco biz. *ναστούλιον, d'origine gotica, *nastilo « bottone »).

La nostra glossa non escluderebbe un'etimologia

ἀναστολή (+ ἀνάστασις?) da ἀναστέλλω che, al medio, ha il significato di « succingere rimboccare, (la veste) ».

116) krepa

q.rejppa' (s.)

Šab., 16, 5, (6), *mecharèkh* « (si stende una pelle di capretto sull'armadio o sul cassettone a cui si è attaccata la fiamma, perchè tale pelle) si abbruciacchia (ma non arde) ».

28v.: 117) fusu

p**uws*uw* (m.i.s.)

Šab., 17, 2, *ha-kuš* « il fuso ».

'*Arukh*, id. (250) fuso.

118) drugula de tila

dd.*ruwguwl*h ddejtijl*h* (m.i.s.)

Šab., 17, 2, *ha-karkâr* « navetta del tessitore ».

Rohlf's, Lexicon, 513, τρουά (τρῶα) ... « Zweifelhaft ist, ob zu unserer Sippe ein anderes Wort gehört: altsiz. drugula (bei Valla), altröm. drua, romagn. drugla, in den Marken drua druella, umbr. trua, in Latium trua, trula, in Kampanien trua, abr. drua, trua, trua, truvula, garg. ndruvéla « navetta del telaio » (AIS, K. 1514). Dies Wort erscheint zum ersten Mal in einer Festushandschrift des 9. Jahrh. als drua « textricis instrumentum » (Alessio, RIL 72, 121). Es ist sicher identisch mit ngr. (Leukas, Arkadien) druga = ντροῦγα « Art Spindel zum Drehen eines Fadens », das slavischer Herkunft ist: druga « fuso per raddoppiare e ritorcere il filo » (Deanovic-Jernej) ».

'*Arukh*: (228) drug(he)la « navetta del tessitore ».

29r.: 119) pritturu

p.*rijttuwruw* (c.s.)

Šab., 20, 5, *makhbèš* « torchio (strumento composto da due assi per piegare il bucato) ».

Questa voce sembrerebbe collegarsi alla numerosa famiglia meridionale delle voci che si fanno derivare dallo sp. *apretar* (o arag. (a)*pretar*), dal lat. tardo *ap-pectōrare*. Cfr. Corominas, I, 240-41; REW³ 540; DEI, 258a; Wagner, I, 103, II, 309, etc.

Senonché, data l'improbabilità di una derivazione dallo sp. nel nostro testo, bisogna supporre o l'indip. degli esiti italiani, o, nel nostro caso specifico, un incrocio fra *prēssōrius* e *plecta*, o meglio **plicta* (REW³, 6591a, 6602, 6744).

29v. 120) *gramenase*

^e
g.ra'majnasaj (d.)

Šab., 22, 3, *memaréach* « spalma, liscia (la cera su un buco della botte) ».

Probabilmente si tratta o della forma riflessiva-passiva di *graminare*, nel senso di « si impasta, si comprime », riferito alla cera e non all'individuo che compie l'azione, o della forma impersonale. Cfr. DEI, 1856a, *gràmola* « strumento per lavorare la pasta », Rohlfs, V.D.S., I, 165a, *craminare*, *crammanare*, etc., e in partic. *craminare* (L.) « dimenare la creta nel menatoio »; id., III, 1047, *rammenare*, *ramminare*, etc.; Giammarco, *gràmbulë* « ordigno dei pastai ».

Sull'etimo di *gramola* e *gramolare*, e delle voci iberiche affini, gli studiosi non concordano: vi è chi vi vede « un relitto mediterraneo di area iberico-ligure » (DEI, Farè, 1698) o comunque una forma prelatina (FEW, IV, 216a, *gramula*) e chi vi vede invece un'evoluzione di *carminare* (REW, Corominas, s.v. *agrammar*).

La presenza tanto di *carminare* che di *graminare*, con significato ben distinto, nelle nostre glosse, mi fa pensare che si tratti dell'antichissima testimonianza della presenza di tale voce prelatina anche in area meridionale (non un prestito settentrionale, quindi), poi

probabilmente fusasi con *carminare* per gli sviluppi fonetici locali e l'affinità semantica.

- 121) sàvani
 sa'ba'nij (d.)
Šab., 22, 5 'aluntìt (lontidìt) « grandi asciugamani ». Pellegrini, 219, Rohlf's, V.S. Tre Cal., II, 295b, sàvano n. sàvanu, « lenzuolo mortuario ». Qui la glossa mantiene il significato della voce greca cl. σάβανον, τσ, « linen cloth » or « towel » (Liddel and Scott, 1579b).
- 122) frikane leve
 p*rjkk'a'nej lejb*ej (d.)
Šab., 22, 6, maṭmasim « si soffregano ».
- 123) frikane forte
 p*rjkk'a'nej pow[r]tej (d.)
Šab., 22, 6, mitt'amelìn « si strofinano vigorosamente ».
- 124) fariu la patel(l)a
 pà'r*ij'uw la'ppatejlah (d.)
Šab., 22, 6, (mi) še-nifreqàh (jadò we ('o) raglò) « colui al quale si è slogata una mano o un piede » (« un braccio o una gamba »). REW³, 6286, 2, sic. nap. tarent. patedḍa « Achsel »; DEI, 2802 patèlla¹, ... cal. « rotula e scapola ».
- 125) kum(m)istane, karmenane
 kkuwmijš.tta'nnej qarr.mejnanej (m.i.s.)
Šab., 24, 2, mefaspesim « dividono e spezzano (i grandi mannelli di fieno per dare da mangiare al bestiame) ». Carminare è qui usato, sembra, nel senso generico di « districare », o « gramolare » e non in quello specifico di « scardassare ».
 Kum(m)istane, da un *commiscitare* « mescolano insieme »?

126) kunposti

quwnpows.tij (m.i.s.)

Šab., 24, 2, *ha-kifin* « grossi fastelli di fieno » o « foglie umide di cedro per stuzzicare l'appetito delle bestie ».

Gorgoni, 168b, composto « ogni miscuglio di mangimi triti e di farine, che si appresta al bestiame ».

La glossa costituisce l'oggetto di quella precedente, così che il sintagma ebraico non viene inteso « dividono e spezzano i grossi fastelli di fieno » (cfr. il precedente), ma « mescolano e trituro i mangimi ». 'Arukh, (226) compost « composta di cibi in salamoia »; Mosè da Salerno, compost e composto (filos.) « composto per prossimità » (Sermoneta, Glossario, p. 98, 136).

127) ligature intrizzati

lijgatuwrej 'in.t.rijçcatij (m.i.s.)

Šab., 24, 2, *ha-Sirim* « sottili steli di foraggio che si sono induriti » o « covoncini con più legature ».

DEI, 2193-94, tarant. liatura « matassina di 50 fili »; Farè, 5024, sic. legarinu « chi lega i covoni », etc.

Qui, probabilmente « covoncini fatti con sottili steli intrecciati ».

128) isfrikane

'ijs.p*.rijqan*ej (m.i.s.)

Šab., 24, 2, *meraseqin* « spiaccicano, spappolano (la biada) ».

Farè, 3501, molf. sfrecà « percuotere, battere », irp. sfrekolejà(re), « sminuzzare », andr. sfrekolèie « sbriciolare, sgretolare, stropicciare », cal. sfrikuliare « palpare »; Rohlfs, V.D.S., II, 649b, sfriculare, 681a, spriculare, « sbriciolare, sgretolare ».

129) inbukkane

'ijn.bbūwqqanej (m.i.s.)

Šab., 24, 3, 'ovesin « dan da mangiare in abbondanza ».

130) čivane

čijb*a'nej (m.i.s.)

Šab., 24, 3, *mal'itìn* « mettono il cibo in bocca (al cammello, se non vuole mangiare da sè) ».

DEI, 923, cibare « dare cibo, nutrire », voce dotta, continuato nel merid. civare e dallo sp. cebare; REW³, 1894, sic. civari, kal., civare, nap. cevà; Farè, id. abr. recevà « dar l'imbeccata »; Rohlf's, V.D.S., I, 155b, civare, 146a, ciare « innescare, imbeccare allevare con cura ».

30r.: 131) vasu testu

ww'suw tejs.tuw (m.i.d.)

Šab., 24, 5, *meqedàh* « vaso di terracotta ».

Qui, si tratta di sinonimi, o di composizione nominale?

132) serrùla pitàrr(i)u

sejrruw1*' pijttrij'uw (m.i.d.)

Šab., 24, 5, *ghighit*, « orcio, tinozza ».

Arnaldi, III-IV, 139, *serola*, vasi species, seria, Cod. amalf. 6 inl. 939, 8, 12; Mem. am. 20 ian, 964, 143, 29. Mon neap. Duc, 20 mart. 976, 130, 33; Rohlf's, V.D.S., II, 646b, sèrulu (T.) m. « orciuolo »; id., 562a, rsulu, rsula (L.) etc. « specie di orciuolo per l'acqua »; De Vincentis, saròla « terreno paludoso e molliccio ... presso la sponda dei fiumi e nei terreni paludosi.

REW³, 7851, e DEI, 346b registrano seriòla come voce dialet. settentrionale.

Rohlf's, V.D.S., II, 486, pitàri, pitàru, m. « vaso grande di creta per olio »; REW³, 6544b e DEI, 2955b, lat. regionale pitharium, dal gr. *πιθάριον* dim. di *πιθος* « doglio », diffuso dall'esarcato di Ravenna, e in epoca antica dall'Italia meridionale: cfr. sic. pitara, cal. luc. abr. pitarra « orcio », con raccostamento secondario a giarra.

133) latere porte

latejrej pwrtej (m.i.d.)

'*Trubìn*, 1, 4, '*ariach* « piastrella stretta e lunga » (da porre sull'architrave della porta d'ingresso), qui glossata, nel margine inferiore destro, con il talmudico '*isqupah* « soglia inferiore, o superiore »; la glossa volgare è scritta sotto tale termine.

REW³, 4924, later, camp. làdiri « mattone ».

La prima parte del secondo lemma del sintagma non è punteggiata, e crea dei problemi. Si potrebbe leggere: forte, riferendosi a tutto il passo mišnico, il quale parla di un architrave che deve essere sufficientemente largo e robusto per sostenere una piastrella ('*ariach*). Ma il termine « forte, robusto » è già glossato da: sana (cfr. la glossa seguente). Il termine talmudico '*isqupah* che glossa '*ariach* suggerisce, quindi, la lettura: latere porte, cioè « soglia », con un obliquo senza prep. (plur.) o addirittura un gen. latino (sing.).

134) sana

sa'nah (m.i.d.)

'*Trub.*, 1, 3, *u-beri'ah* « e forte (femm.) ».

Cfr. la glossa precedente.

135) mimòra vulβente

mijmowra' b**uwl.b.ejn.tej* (m.i.s.)

'*Trub.*, 1, 7, *golèl* « pietra tombale rotonda, rotolabile » (che si poneva sull'imboccatura della cavità della tomba).

Niermeyer, 669a, memoria, 3, « monumento funebre, tomba di un santo, luogo dove sono conservate le sue reliquie ».

'*Arukh*, id. (108) marmo; la voce non ha nulla a che fare con li mèmora del cod. Parigi 1342, di cui dà notizia G. Sermoneta, Cantico dei Cantici, p. 16, n. 1.

136) dup(p)like

duwp.lijqej (m.i.s.)

'*Trub.*, 2, 1, *diumedìn* « pali doppi uniti ad angolo

retto ». Probabilmente deverbale da: duplicare; Farè, 2801.

'Arukħ, (142) dopplu « doppio ».

137) tornatura

towrnaturra' (m.i.s.)

'Irub., 2, 1, revaqòt « (la larghezza di due) equipaggi di tre buoi (ciascuno) ».

Secondo il DEI, 3831a, (FEW, 13, 1, 59b), è voce settentrionale: misura di superficie agraria. Qui sembrerebbe avere un significato diverso, in quanto corrisponde al termine ebraico « equipaggio di buoi », significato derivato, per estensione, da quello « finimenti per legare insieme gli animali ». Di tutte le documentazioni a me note di: tornatura non ne ho trovata alcuna in tale significato.

Secondo il testo ebraico, può però essere implicito il concetto di misura, in quanto si riferisce alla larghezza dei due equipaggi (10 braccia) come spazio minimo che si deve lasciare fra i pali infissi intorno al pozzo (duplike), per recintarlo.

138) fore kurte karḅunara

powrej quwrtej ka'r.bwna'ra' (m.i.s.)

'Irub., 2, 3, qarpèf « estensione ampia di terreno recintato, dietro la casa, o dietro il cortile, o fuori città, per conservar legname e simili ».

Per: fore, cfr. Rohlfs, 848 (cal. fore via).

Kurte, qui probabilmente sta per « centro abitato »; Rohlfs, V.D.S., I, 167a, carvunara (B.).

30v.: 139) alta lunga

'It' lwn.g' (c.s.)

'Irub., 3, 3, qundàs (quntàs) « lunga pertica (conficcata nel terreno) ».

Difficile dire se si tratta di due aggettivi riferentisi a un'eventuale: pertica, o simili, sottinteso, ovvero se:

alta, è sostantivo con signif. di « pertica, palo, recinto » (cfr. Farè, 387, alta, « parapetto » nel Polesine).

32v.: 140) tine loku

tijnej lowquw (c.s.)

'*Trub.*, 8, 4, *tefisàt jad* « diritto riservatosi dal padrone di una casa data in affitto, secondo il quale egli può continuare a servirsi di parte della casa, in cui, in genere, ripone propri oggetti ».

Per: tenere « possedere », nei dialetti merid. cfr. Parlàngeli, Storia linguistica, p. 122.

La -i- di: tine, disturba nel sistema fonetico delle glosse, ma non mancano documentazioni medio latine di *tineo*, per le quali si deve supporre una pronuncia /i/ o /e/ chiusa: Arnaldi, III-IV, 259a, le documenta da: Cod. dipl. Longobardo, 13 aug. 767, 225.10; cod. diplom. Lang, 3 iun., 861, 361: Regesto sublacense del sec. XI, nov. 965, 110.9.

141) vukka l(l)ui vakante

buwkka' luw'ij wwaqann.tej (c.s.)

'*Trub.*, 8, 6, *'ognò* « il suo (del pozzo) spazio vuoto (fra l'orlo e la superficie dell'acqua) ».

Rohlf's, V.D.S. II, 780b, *ucca de lu puzzu* « bocca del pozzo »; id. 793 *vacante* « vuoto »; DEI, 3971; Farè, 9108, e.

Per l(l)ui (da illui) « suo, di quello » cfr. Rohlf's, 441.

33r. 142) lak(k)ušellu

la'quwš.ejlluw (m.i.d.)

'*Trub.*, 8, 9, *'uqàh* « canaletto di scola ».

REW³, 4820; Wagner II, 4; DEI, 2147, *lacco*, voce merid. cal. bov. salent. otrant., dal greco *λακκος* « fosso, profondità ». Rohlf's, V.D.S., I, 282b; Mancarella, Salento, 25, *làkku*, *làkkuri*, « pantano » « -i », « fossetto pieno d'acqua ».

143) ak(k)ludere

'aq.luwɔd*ejrej (m.i.d.)

'Trub., 8, 9, *liqmòr* « chiudere (il canaletto di scolo) con un coperchio », glossato, nel margine inferiore destro: *lekhasòt perùš* akkludere, « coprire, cioè akkludere ».Giammarco, I, 38b, *acchjudè* « chiudere »..., *acchjudè lu fiaschè* » (P.) « tappare il fiasco ».

144) klaveka

q.lawejq*h (m.i.d.)

'Trub., 8, 9, *biv* « chiavica ».'Arukħ, id. (80) *clafeca*.

33v.: 145) in lu kunik(k)lu kľusu

'ijn.luw qàniq.l*uw qluwsuw (m.i.d.)

'Trub., 10, 8, (*ha-dèlet?*) *še-be-mùqšeh* « (la porta che dà) nel retro della casa (?) ». Si tratta di uno spazio delimitato e chiuso, dietro la casa, a cui non si fa una porta fissa: sull'apertura si appoggia una tavola, che si sposta, appoggiandola per terra, quando si vuole entrare.Probabilmente da *κούνικλος* (Rohlf's, *Lexicon*, 268), ma nel significato di « cunicolo, grotta » (DEI, 1190b), e rimanda all'uso di servirsi di grotte più o meno profonde in prossimità della casa, come cantine, dove serbare in fresco i cibi.

146) ispine

'js.pijnej (m.i.d.)

'Trub., 10, 8, *chadaqim* « spine ».

147) pesklu

pejs.kk.luw (m.i.d.)

'Trub., 10, 10, *nègher* « specie di chiavistello inserito nelle pareti e nella soglia dell'apertura ».DEI 2874, 2875; REW³, 6441; già nel latino medievale *pesclum* da un lat. *pěssulum*, *pesclum* « chiavi-

stello », ha il significato di « masso », « roccia », « piccolo », come anche oggi nei dialetti meridionali; ma vedi il laziale: mpeskjatu « ben chiuso » (Farè, 6441). Anche nel Cantico dei Cantici (Sermoneta, II, 14), come nel Maqrè Dardeqè, peskolo, peskio « roccia ».

148) karddinile

kar.ddijnijlej (m.i.d.)

'Trub., 10, 10, šir « cardine ».

Con -ile, invece del comune -ale, e sostantivato (Rohlf's, 1080). Non ne ho trovata documentazione.

71v.: 149) manefestam(m)u

mnpjstmw

Ghitìn, 6, 7, (9), numìnu « dicemmo, parlammo ».

Voce dotta.

76r.: 150) fez(z)ulla (kapellatura)

^e
pejçuwlla' qapajllatuwr' (d.)

Našir, 7, 2, nesel « liquido purulento che esce dalla bocca del morto », a cui si riferisce, sicuramente: fezzulla; non ho però trovato, nel testo ebraico, alcun termine a cui possa riferirsi: kapellatura: andrà inteso « sozzura proveniente dal cuoio capelluto o dalla capigliatura »? (con un obl. senza preposizione).

160v.: 151) mal'u pik(k)lu (?)

mljw pjqlw

Kelìm, 29, 6, jàd ha-meqòr « lancetta, punteruolo per aguzzare, o pulire, la macina ». La glossa è della stessa mano che ha scritto le spiegazioni marginali in ebraico; non è la stessa del copista del testo, ma di un tipo simile.

Incrocio di pikk + pīculus? Cfr. REW³, 6495, e Wagner, II, 261b, pikkare « piccare, pungere »; ∼ sa mòla « aguzzare, (scalpellandola) la macina del grano ».

INDICE DELLE GLOSSE

(Il numero fra parentesi si riferisce al numero progressivo con il quale sono state edite le glosse e i sintagmi.

Si sono indicate anche le vocali congetturali, quelle cioè che secondo la grafia ebraica sono rappresentate solo dalla *mater lectionis*, priva di vocalizzazione — con l'esclusione di *he* ed *'alef*, quando hanno sicuramente il valore di /a/).

- | | |
|------------------------------------|-----------------------------------|
| ak(k)ludere (143) | kolaz(i)amente (37) |
| ak(k)ȳa (67) (102) | kollare (79) |
| adegualane (51) | kol'e (40) |
| adimplene (58) | komu (86) |
| aera (4) | konpusturu (110) |
| agri (57) | kòrnula (20) |
| alta (109) (139) | korrupid̄t (104) |
| al'u (22) | krepa (116) |
| âmissariu (69) | kukuzza (17) (18) |
| am(m)aturane (61) | kul'andru (16) |
| ânastùle (115) | kum(m)erkatiku (34) |
| ânaure (76) | kum(m)îstane (125) |
| ap(p)iu (21) | kun (70) |
| ap(p)rindene (66) | kùniklu (145) |
| arīntu (3) | kunposti (126) |
| as(su)ptil'ane (47) | kurte (158) |
| auričilli (76) | kutun'i (27) |
| a-ùra (33) | kȳi (40) (61) (62) (70) (89) (90) |
| aveta (62) | (103) (104) (105) |
| âvultru (84) -a (83) | |
| | de (3) (44) (67) (102) (118) |
| brazzali (v-) (81) | de (provenienza) (97) |
| | dendrò (25) |
| čentre (86) | dòla (103), dd-ane (49) |
| čipiz(z)e (55) | ddòmane (70) |
| čipulla (23) | drugula (118) |
| čivane (130) | dup(p)like (136) |
| kananik(k)lu (93) (94) | duritte (26) |
| kan(n)izza (52) | |
| kapellatura (150) | e (40a) (90) (110), i (?) (52) |
| karβunara (138) | erβa (38) |
| karddinile (148) | ere (60) |
| karmena (89), -ane (125) -atu (39) | fariu (124) |
| klavelli (87) | fasuli (25) (-š-?) (19) |
| klaveka (144) | ferrea (80) |
| klivanid̄t (1) | fezzulla (150) |
| klusu (145) | fibbla (78) |

- fila (86)
 filatu (39)
 fòlare (3)
 fòre (138)
 forte (avv.) (123)
 fraçedume (97)
 fraskane (51)
 frikane (59) (122) (123)
 furçilla (111)
 fusu (117)
- gamil(la) (68)
 gramenase (120)
 granu (11)
 gubbitu (108)
- ille (61) (62)
 in (99) (145)
 in unu (39)
 inbukkane (129)
 incenddene (48)
 indikulu (98)
 infraska (105)
 inpasturati (71)
 intessutu (39)
 intrizzati (127)
 iskapezzane (53)
 iskaròle (15)
 isfrikane (128)
 isparajj (65)
 ispika (114)
 ispine (146)
 istrittòriu (95)
 istrutaròla (30)
 italika (43)
 jarva (10)
 jjenere (24)
 jìdòl'u (5)
- la (10) (31) (44) (97) (124)
 laβru (40)
 lak(k)ušellu (142)
 lanpazzi(1) (30)
 latere (133)
 lat(t)uka (14)
 lava (90)
- lavuratu (63)
 le (55)
 lentik(k)la (9)
 leve (agg. femm. pl.) (76), (avv.) (122)
 liçènni (36)
 ligatu (72) (73)
 ligature (127)
 limulu (67)
 lingua (109)
 litame (52)
 lòku (63) (140), (avv.) (35)
 lu (art.) (40) (44) (45), (pron. (40a)
 l(l)ui (« suo ») (141)
 lunga (17) (139)
 lupini (24)
- malaute (54)
 mal'u (151)
 manifestammu (149)
 mazza (80)
 meluni (13)
 mila (28)
 mimòra (135)
 minatu (40b)
 min'ani (100)
 mišetata (32)
 mittene (52)
 moneta (43)
 mòrβu (74)
 multu (113)
 mundda (90)
 murena (75)
- nigru (11), -a (9) (12)
 nun (63)
- o (ebr.?) (26)
 on'eune (22)
- papavari (56)
 paperini (57)
 paštìnaka (21)
 patella (124)
 persike (29)
 pesklu (147)

- pič(č)in(n)e (37)
 piččul(l)a (23)
 pik(k)lu (151)
 pilusu (113)
 pire (26)
 pitarr(i)u (132)
 plèt(t)ule (42)
 plikatura (99)
 poliu (113)
 porfirokokku (8)
 porte (133)
 pritturu (119)
 pro (33)
 prupajine (31)
 pulḡe (40)
 puligane (45)
 pumekatura (107)
 puzz(i)ale (101)
- radis (21)
 rajju (96)
 riu (112),-a (1)
 rutunda (18), -i (13)
- salḡatiku (16) (64), -eki (19), -eka
 (14), -eke (15)
 salìola (114)
 sana (134)
 sàvani (121)
 se (cong.) (40a)
 sene (32)
 separane (46)
 serrùla (132)
 spluma (102)
 super (100)
 širokokku (7)
- tal'ane (50)
 tal'òre (82)
 tendik(k)la (110)
 teneture (85)
 terra (44)
 testu (131)
 tìla (118)
 tine (140), -edt (2)
 tornatura (137)
 tòrte (41)
 trikurgu (6)
 trizza (83), -i (88)
- undde (102)
 unu v. in unu
 urdenatu (77)
 urdine (32)
- vakante (141)
 vapirinu (38)
 vardezzona (52)
 vasu (131)
 vene (v.) (102)
 verddume (44)
 vešte (v.) (40a)
 via (100)
 virdde (67)
 viskata (92)
 visku (91)
 vizza (12a)
 vòlu (106)
 vrazzali (88)
 vukka (141)
 vulḡente (135)
- zappane (zafane?) (60)

BIBLIOGRAFIA

- J. André, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris, 1956.
- F. Arnaldi, *Latinitatis italicae mediæ aevi inde ab A. CDLXXXVI usque ad A. MXXXII lexicon imperfectum*, Bruxelles, 1939-1964, 3 vol.
- D'A. S. Avalle, *Bassa latinità*, Torino, 1970, 3 vol.
- G. Biundi, *Dizionario Siciliano Italiano*, Palermo, 1857.
- D. S. Blondheim, *Les parlers judéo-romans, et la Vetus Latina*, Paris, 1925.
- U. Cassuto, *Un'antichissima elegia in dialetto giudeo-italiano*, in *Silloge linguistica in onore di G. I. Ascoli* (« A.G.I. », XXII-XXIII), 1929, pp. 341-408.
- *La distruzione delle Accademie ebraiche dell'Italia meridionale nel XIII secolo*, in *Studies in memory of A. Gulak and S. Klein*, Jerusalem 1942, pp. 137-152 (in ebraico).
- J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Berna, 1954-57, 4 vol.
- L. Cuomo, *Le glosse volgari dell' 'Arukh di r. Nathan ben Jachi'èl da Roma*, Gerusalemme, 1974 (Tesi composta per il conseguimento del titolo di Ph. D.; ed. multiliter).
- *In margine al giudeo-italiano: note fonetiche, morfologiche e lessicali*, in « Italia », Studi e ricerche sulla cultura e sulla letteratura degli ebrei in Italia, I, 1 (1976), pp. 30-53.
- DEI - C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1952, 5 vol.
- M. D'Elia, *Ricerche sui dialetti salentini*, in « Atti e memorie dell'Accademia Toscana di sc. e lett., La Colombaria », XXI, n.s. VII (1956), pp. 131-169.
- D. L. De Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Taranto, 1872 (ristampa anastatica, ed. Forni).
- FEW - W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Tübingen, 1948 ss.
- P. A. Faré, *Postille italiane al « Romanisches Etymologisches Wörterbuch » di W. Meyer-Lübke, comprendenti le « Postille italiane e ladine » di C. Salvioni*, Milano, 1972.
- A. Freedman, *Italian text in Hebrew characters*, « Meinzer Romanistische Arbeiten » herausgegeben von W. Theodor Elwert und E. Schramm, Wiesbaden, 1972.
- E. Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, vol. 1-2 (A-M), Roma, 1968-1969.
- G. Gorgoni, *Vocabolario agronomico col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della provincia di Lecce*, Lecce, 1891 (Ristampa anastatica, ed. Forni).
- N. G. Haneman, *La morfologia della lingua mišnica secondo la tradizione del ms. di Parma (De Rossi 138)*, Gerusalemme, 1972 (in ebraico; tesi composta per il conseguimento del titolo di Ph. D., ed. multiliter).
- T. Lewis and C. Short, *A Latin Dictionary (founded on Andrews' edition of Freund's Latin dictionary)*, Oxford, 1879², 1945.
- H. G. Liddel, R. Scott, *A Greek English Lexicon*, A new Edition revised and augmented throughout by H. Stuart Jones, R. Mckenzie, Oxford, 1940.

- P. G. B. Mancarella, *Schemi di classificazione dei dialetti salentini*, in *Note di storia linguistica salentina*, Lecce, 1974, pp. 81-118.
- *Salento*, « Profilo dei dialetti italiani » a cura di M. Cortellazzo, n. 16, Pisa, 1975.
- S. Morag, *The vocalization of Codex Reuchlinianus: is the « Pre-Masoretic Bible » Pre-Masoretic?*, in « Journal of Semitic Studies », IV, (1959), pp. 216-237.
- J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, Leiden, 1954.
- A. Pellegrini, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino, 1880.
- O. Parlangèli, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, « Memorie dell'istituto lombardo di sc. e lett. », Classe di lettere, scienze morali e storiche, XXV-XVI della serie III, 3 (1953), pp. 93-199 (1-107).
- *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Firenze, 1960.
- *Scritti di dialettologia*, Galatina (1972) (in particolare: *Per una « Carta dei dialetti italiani »*, pp. 11-39; *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, pp. 105-154).
- REW³-W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1935.
- G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, 1966-69, 3 vol.
- *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, 1956, 3 vol.
- *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, München, 1972, 2 vol.
- *Historische Grammatik der Unteritalienischen Gräzität*, München, 1950.
- *Lexicon graecanicum Italiae inferioris*, Tübingen, 1964.
- R. Scardigno, *Nuovo lessico molfettese-italiano*, Molfetta, 1963.
- F. Scerbo, *Studio sul dialetto calabro*, Firenze, 1886.
- J. B. Sermoneta, *Un glossario filosofico ebraico-italiano del XIII secolo*, Roma, 1969.
- *Il « Libro delle forme verbali », compendio volgare del Mahalàkh Ševilè ha-da'ath di Mošèh ben Josef Qimchi*, in *Scritti in memoria di Leone Carpi*, Gerusalemme, 1967, pp. 59-100.
- *Un volgarizzamento giudeo-italiano del Cantico dei Cantici*, a cura di G. Sermoneta, Firenze, 1974.
- A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, 1868.
- M. L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1960, 3 vol.

LUISA CUOMO
The Hebrew University, Jerusalem